

Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma Editori riuniti 1975.

L'insistita meditazione di Gramsci sulla necessità di una "riforma intellettuale e morale" della società italiana si organizza, negli appunti qui riuniti, come indagine storica sulle ragioni più remote e vicine della mancata rivoluzione in Italia e diviene riflessione sulla genesi e sulle peculiarità di due periodi critici essenziali della nostra storia: il Rinascimento e il Risorgimento.

Le Note del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

III. Appendice

Appunti sulla storia delle classi subalterne

Criteri metodici. L'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e "società civile". Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare "Stato": la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione "disgregata" e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati. Bisogna pertanto studiare: 1) il formarsi obiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale, ecc.

La lista di queste fasi può essere ancora precisata con fasi intermedie o con combinazioni di più fasi. Lo storico deve notare e giustificare la linea di sviluppo verso l'autonomia integrale, dalle fasi più primitive, deve notare ogni manifestazione del sorelliano "spirito di scissione". Perciò, anche la storia dei partiti dei gruppi subalterni è molto complessa, in quanto deve includere tutte le ripercussioni delle attività di partito, per tutta l'area dei gruppi subalterni nel loro complesso, e sugli atteggiamenti dei gruppi dominanti e deve includere le ripercussioni delle attività ben più efficaci, perché sorrette dallo Stato, dei gruppi dominanti su quelli subalterni e sui loro partiti. Tra i gruppi subalterni uno eserciterà o tenderà ad esercitare una certa egemonia attraverso un partito e ciò occorre fissare studiando gli sviluppi anche di tutti gli altri partiti in quanto includono elementi del gruppo egemone o degli altri gruppi subalterni che subiscono tale egemonia. Molti canoni di ricerca storica si possono costruire dall'esame delle forze innovatrici italiane che guidarono il Risorgimento nazionale: queste forze hanno preso il potere, si sono unificate nello Stato moderno italiano, lottando contro determinate altre forze e aiutate da determinati ausiliari o alleati; per diventare Stato dovevano subordinarsi o eliminare le une e avere il consenso attivo o passivo delle altre. Lo studio dello sviluppo di queste forze innovatrici da gruppi subalterni a gruppi dirigenti e dominanti deve pertanto ricercare e identificare le fasi attraverso cui esse hanno acquistato l'autonomia nei confronti dei nemici da abbattere e l'adesione dei gruppi che le hanno aiutate attivamente o passivamente, in quanto tutto questo processo era necessario storicamente perché si unificassero in Stato. Il grado di coscienza storico-politica cui erano giunte progressivamente queste forze innovatrici nelle varie fasi si misura appunto con questi due metri e non solo con quello del suo distacco dalle forze precedentemente dominanti. Di solito si ricorre solo a questo criterio e si ha così una storia unilaterale o talvolta non ci si capisce nulla, come nel caso della storia della penisola dall'era dei Comuni in poi. La borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo. Anche nel Risorgimento tale egoismo ristretto impedì una rivoluzione rapida e vigorosa come quella francese. Ecco una delle questioni più importanti e delle cause di difficoltà più gravi nel fare la storia dei

gruppi sociali subalterni e quindi della storia senz'altro (passata) degli Stati.

Criteri metodologici. La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria "permanente" spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere.

Alcune note generali sullo sviluppo storico dei gruppi sociali subalterni nel Medio Evo e a Roma. Nel saggio di Ettore Ciccotti *Elementi di "verità" e di "certezza" nella tradizione storica romana* (contenuto nel volume *Confronti storici*), ci sono alcuni accenni allo sviluppo storico delle classi popolari nei Comuni italiani, specialmente degni di attenzione e di trattazione separata. Le guerre reciproche fra i Comuni, e quindi la necessità di reclutare una più vigorosa e abbondante forza militare col lasciare armare il maggior numero, davano la coscienza della loro forza ai popolani e nello stesso tempo ne rinsaldavano le file (cioè funzionarono da eccitanti alla formazione compatta e solidale di gruppo e di partito). I combattenti rimanevano uniti anche in pace, sia per il servizio da prestare, sia, in prosieguo, con crescente solidarietà, per fini di utilità particolare. Si hanno gli statuti delle "Società d'armi", che si costituirono a Bologna, come sembra, verso il 1230 ed emerge il carattere della loro unione e il loro modo di costituzione. Verso la metà del secolo XIII le società erano già ventiquattro, distribuite a seconda della contrada ove abitavano (i componenti). Oltre al loro ufficio politico di difesa esterna del Comune, avevano il fine di assicurare a ciascun popolano la tutela necessaria contro le aggressioni dei nobili e dei potenti. I capitoli dei loro statuti - per esempio della Società detta dei Leoni - hanno in rubrica titoli come: *De adiutorio dando hominibus dicte societatis ...; Quod molestati iniuste debeant adiuvari ab hominibus dicte societatis*. E alle sanzioni civili e sociali si aggiungevano, oltre al giuramento, una sanzione religiosa, con la comune assistenza alla messa e alla celebrazione di uffici divini, mentre altri obblighi comuni, come quelli, comuni alle confraternite pie, di soccorrere i soci poveri, seppellire i defunti, ecc., rendevano sempre più persistente e stretta l'unione. Per le funzioni stesse delle società si formarono poi cariche e consigli - a Bologna, per esempio, quattro o otto *ministeriales* foggiate sugli ordini della Società delle Arti o su quelli più antichi del Comune - che col tempo ebbero valore oltre i termini delle società e trovarono luogo nella costituzione del Comune.

Originariamente, in queste società entrano *milites* al pari di *pedites*, nobili e popolani, se anche in minor numero. Ma, a grado a grado, i *milites*, i nobili, tendono ad appartarsene, come a Siena, o, secondo i casi, ne possono essere espulsi, come nel 1270, a Bologna. E a misura che il movimento di emancipazione prende piede, oltrepassando anche i limiti e la forma di queste società, l'elemento popolare chiede e ottiene la partecipazione alle maggiori cariche pubbliche. Il popolo si costituisce sempre più in vero partito politico e per dare maggiore efficienza e centralizzazione alla sua azione si dà un capo, "il Capitano del popolo", ufficio che pare Siena abbia preso da Pisa e che nel nome come nella funzione, rivela insieme origini e funzioni militari e politiche. Il popolo che già volta a volta, ma sporadicamente, si era armato, si era riunito, si era costituito e aveva preso deliberazioni distinte, si costituisce come un ente a parte, che si dà anche proprie leggi. Campana propria per le sue convocazioni, "*cum campana Communis non bene audiat*". Entra in contrasto col Podestà a cui contesta il diritto di pubblicar bandi e col quale il Capitano del popolo stipula delle "paci". Quando il popolo non riesce ad ottenere dalle autorità comunali le riforme volute, fa la sua secessione, con l'appoggio di uomini eminenti del Comune e, costituitosi in assemblea indipendente, incomincia a creare magistrature proprie ad immagine di quelle generali del Comune, ad attribuire una

giurisdizione al Capitano del popolo, e a deliberare di sua autorità, dando inizio (dal 1255) a tutta un'opera legislativa. (Questi dati sono del Comune di Siena). Il popolo riesce, prima praticamente, e poi anche formalmente, a fare accettare negli Statuti generali del Comune disposizioni che prima non legavano se non gli ascritti al "Popolo" e di uso interno. Il popolo giunge quindi a dominare il Comune, soverchiando la precedente classe dominante, come a Siena dopo il 1270, a Bologna con gli Ordinamenti "sacri" e "sacratissimi", a Firenze con gli "Ordinamenti di giustizia". (Provenzano Salvani ⁽⁰⁸⁶⁾ a Siena è un nobile che si pone a capo del popolo).

La maggior parte dei problemi di storia romana che il Ciccotti prospetta nello studio già citato (a parte l'accertamento di episodi "personali", come quello di Tanaquilla ⁽⁰⁸⁷⁾, ecc.) si riferiscono ad eventi ed istituzioni dei gruppi sociali subalterni (tribuno della plebe, ecc.). Perciò il metodo dell'"analogia" affermato e teorizzato dal Ciccotti può dare qualche risultato "indiziario", perché i gruppi subalterni, mancando di autonomia politica, le loro iniziative "difensive" sono costrette da leggi proprie di necessità, più semplici, più limitate e politicamente più comprensive che non siano le leggi di necessità storica che dirigono e condizionano le iniziative della classe dominante. Spesso i gruppi subalterni sono originariamente di altra razza (altra cultura e altra religione) di quelli dominanti e spesso sono un miscuglio di razze diverse, come nel caso degli schiavi. La questione dell'importanza delle donne nella storia romana è simile a quella dei gruppi subalterni, ma fino a un certo punto; il "maschilismo" può solo in un certo senso essere paragonato a un dominio di classe, esso ha quindi più importanza per la storia dei costumi che per la storia politica e sociale.

Di un altro criterio di ricerca occorre tener conto per rendere evidenti i pericoli insiti nel metodo dell'analogia storica come criterio d'interpretazione: nello Stato antico e in quello medioevale, l'accentramento, sia politico-territoriale, sia sociale (e l'uno non è poi che funzione dell'altro), era minimo. Lo Stato era, in un certo senso, un blocco meccanico di gruppi sociali e spesso di razze diverse: entro la cerchia della compressione politico-militare, che si esercitava in forma acuta solo in certi momenti, i gruppi subalterni avevano una vita propria, a sé, istituzioni proprie, ecc., e talvolta queste istituzioni avevano funzioni statali che facevano dello Stato una federazione di gruppi sociali con funzioni diverse non subordinate, ciò che nei periodi di crisi dava un'evidenza estrema al fenomeno del "doppio governo". L'unico gruppo escluso da ogni vita propria collettiva organizzata era quello degli schiavi (e dei proletari non schiavi) nel mondo classico, e quello dei proletari e dei servi della gleba e dei coloni nel mondo medioevale. Tuttavia se, per molti aspetti, schiavi antichi e proletari medioevali si trovavano nelle stesse condizioni, la loro situazione non era identica: il tentativo dei Ciompi ⁽⁰⁸⁸⁾ non produsse certo l'impressione che

086 Dalla Treccani. **Provenzano Salvani**. Ghibellino senese (m. Colle 1269); di grande autorità presso tutti i ghibellini toscani, raggiunse l'apice della potenza al tempo della battaglia di Montaperti (1260), dopo la quale, al convegno di Empoli, propose il disegno di radere al suolo Firenze. Nel 1261 fu podestà di Montepulciano. Nella battaglia di Colle (1269), il ghibellinismo senese veniva abbattuto e Salvani periva nella mischia. È ricordato da Dante (*Purg.* XI, 109-142) come colui che, superbo e potente, ha ottenuto da Dio di abbreviare la sua dimora nell'Antipurgatorio accedendo subito al Purgatorio, pur essendosi pentito solo alla fine della vita: e ciò per essersi volontariamente una volta umiliato a chiedere ai suoi concittadini l'obolo per riscattare un suo amico prigioniero di Carlo I d'Angiò.

087 Dalla Treccani. **Tanaquilla**. Nella tradizione romana sull'età regia, donna etrusca, appartenente a una famiglia aristocratica di Tarquinia, moglie di Tarquinio Prisco; dotta nell'aruspicina, incitò il consorte ad aspirare al trono di Roma e aiutò Servio Tullio a impadronirsi del potere, dopo che il re fu ucciso per istigazione dei figli di Anco.

088 Dalla Treccani. Gino Scaramella, *Enciclopedia Italiana*, 1931. **Tumulto dei Ciompi**. Con questo nome d'incerta origine si designavano nel '300 a Firenze i salariati sottoposti alle varie Arti o i professanti le più umili mansioni al di fuori di qualunque Arte, ma soprattutto i lavoratori dipendenti dall'Arte della lana e ascendenti per numero a molte migliaia.

Questi ultimi - unici forse nella gran massa della plebe fiorentina - si trovavano in condizione di semplici salariati alla mercé degli'intraprenditori, che concedevano il lavoro, senza riconoscere all'operaio il diritto di stabilire il prezzo della mano d'opera. Pagati giorno per giorno ad arbitrio delle Arti con salari di fame, chiusi come condannati, durante tutta la giornata, in locali malsani, vivevano in stato di vera servitù. Molto difficilmente potevano abbandonare la *bottega* cui erano addetti e cercarsi altro padrone, sia perché l'Arte impediva a tutti i consociati di assumerli come operai, sia perché indebitati quasi sempre con i padroni erano tenuti a servirli, finché col loro lavoro non avessero saldato il debito. In caso di mancanze o di controversie non erano giudicati dal tribunale dell'Arte, ma da un ufficiale forestiero, specie di bargello, eletto e pagato dall'Arte, che poteva sottoporli alla tortura o a pene corporali. Non godevano dei diritti di cittadinanza e quindi non partecipavano alla cosa pubblica; era loro impedito di riunirsi in leghe che potessero renderli pericolosi per la forza del numero.

In odio all'alta borghesia, il duca d'Atene ne aveva fatto una specie di corpo militare a propria difesa, dando loro un palvese con l'arma dell'Angelo. Ma, caduto il duca, essi avevano perduto questo vantaggio. Ed ecco che due anni dopo, nel 1345, un Ciuto Brandini eccitò i Ciompi di Lana a formare un'associazione, con consoli e capi, per resistere alle angherie padronali. È il primo tentativo di un vero e proprio sindacato di lavoratori in odio ai datori di lavoro, che la storia ricordi; e l'arresto di Ciuto portò a uno

avrebbe prodotto un tentativo simile degli schiavi antichi (Spartaco che domanda di essere assunto al governo in collaborazione con la plebe, ecc.). Mentre nel Medioevo era possibile una alleanza tra proletari e popolo e ancor di più l'appoggio dei proletari alla dittatura di un principe, niente di simile nel mondo classico per gli schiavi. Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura. Le dittature contemporanee aboliscono legalmente anche queste nuove forme di autonomia e si sforzano di incorporarle nell'attività statale: l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa "totalitario".

Gli schiavi a Roma. 1) Un'osservazione casuale di Cesare (*De Bello Gallico*, 1, 40, 5) informa del fatto che il nucleo degli schiavi che si rivoltarono con Spartaco era costituito dai

dei primissimi scioperi di protesta. Ciuto fu decapitato e i Ciompi nulla ottennero. Ma nel 1378, durante il tumulto che da loro prende il nome, si proposero nuovamente di formare una vera e propria Arte operaia, che avesse riconoscimento giuridico anche agli effetti della partecipazione al governo, e conseguirono una momentanea vittoria.

Nel giugno di quell'anno, per resistere alle prepotenze di una consorte di cittadini desiderosi di restringere nelle loro mani il reggimento del comune, molti della borghesia chiamarono a raccolta i Ciompi per incendiare le case degli avversari. Spaventati i consorti cedettero. Ma la calma non ritornò in città. Alcuni ambiziosi fomentarono nuove agitazioni, spargendo fra i *minuti* la voce che sarebbero stati puniti per i saccheggi commessi; e fecero eleggere certi *sindaci* per predisporre un sollevamento generale che si verificò il 20 luglio: la massa dei minuti invase la Piazza della Signoria, s'impadronì del gonfalone della Giustizia e il dì seguente presentò ai priori tre proposte di legge, una delle quali stabiliva l'abolizione dell'ufficiale forestiero e la riunione dei minuti in un'Arte a sé, cui sarebbe stato concesso un quarto degli uffici del comune. Il 21 luglio le *petizioni* furono approvate nel Consiglio del popolo; ma il giorno dopo mentre il Consiglio del comune stava per confermarle, la folla insediò nel palazzo uno dei sindaci dei minuti, un *fattore di lana* di un opificio di Alessandro degli Albizzi, Michele di Lando, che con gli altri sindaci, e insieme con quei cittadini autorevoli che avevano promosso il tumulto, dopo aver ottenuto piena autorità, provvide a un assetto dello stato. Per quello scorcio di luglio e per l'agosto gli otto priori furono scelti fra tutte le classi sociali; gonfaloniere di giustizia fu lo stesso Michele. Per il futuro si stabilì che alle 7 Arti maggiori e alla 14 minori, si aggiungessero 3 nuove Arti, dette *del popolo minuto* o *del popolo di Dio*, con diritto ad occupare un terzo delle magistrature.

Delle tre nuove Arti, una sola comprendeva i veri e propri salariati, i Ciompi; le altre due riunivano artigiani, sia pur modesti, ma con botteghe proprie che gestivano opifici sussidiari delle Arti della Lana, della Seta, di Calimala e che fino ad allora erano stati costretti a consociarsi con esse in condizioni d'inferiorità. I Ciompi per ottenere il vantaggio di un'Arte riconosciuta anche agli effetti politici, dovettero perciò condividere la vittoria con due nuove Arti di veri e propri datori di lavoro, i cui interessi non collimavano davvero con i loro.

I Ciompi non tardarono ad essere delusi: nessun provvedimento era stato difatti deliberato che migliorasse la loro condizione materiale o li garantisse dai loro padroni. Si sparsero tra il popolo voci di tradimento da parte di Michele di Lando, dei sindaci, dei promotori del movimento, e il 25 agosto ben duecento appartenenti all'Arte dei Ciompi si riunirono in Camaldoli ed elessero otto loro rappresentanti, che fecero accettare ai priori una petizione per togliere i pieni poteri, concessi il 22 luglio, ai sindaci delle Arti, e per alleviare i debiti degli infimi lavoratori. Ma il popolo voleva qualche altro vantaggio e due giorni dopo la massa si riversò in Piazza della Signoria a disturbare l'estrazione a sorte dei nuovi priori; anzi una commissione si presentava a Michele di Lando e ai suoi compagni, intimando loro di giurare che avrebbero approvato tutte le proposte, che fossero loro presentate dai Ciompi.

La misura era giunta al colmo. Le Arti maggiori, le Arti minori e le due Arti nuove composte di artigiani indipendenti si accordarono tra loro; lo stesso Michele di Lando, sia indignato dagli eccessi dei suoi antichi compagni, sia corrotto per denaro, si pose a capo della reazione; il 31 agosto i Ciompi furono assaliti in Piazza della Signoria e costretti a fuggire. Per timore di un loro ritorno, la notte i cittadini armati li assalirono nelle loro contrade, sì che i più fuggirono di città. L'indomani mattina i cittadini convocati a parlamento, dichiaravano sciolta l'Arte degli operai della Lana, confermando le altre due nuove Arti; cinque giorni dopo, due degli Otto di Santa Maria Novella erano decapitati. Il tentativo dei Ciompi di costituire un'associazione a sé, era caduto per sempre.

Il loro tentativo di sindacarsi non ebbe fortuna soprattutto perché costituiva un non senso storico rispetto alle condizioni dei tempi. L'Arte medievale era un'associazione di quanti esercitavano per conto proprio un'attività economica, stretta per salvaguardare nel suo insieme tale attività; essa tutelava gli interessi dei singoli solo attraverso un interesse collettivo. Ora per i Ciompi mancava appunto il contenuto essenziale dell'Arte, un interesse economico collettivo superiore a quello dei singoli, giacché non concepivano in realtà se non miglioramenti individuali.

Dopo la loro caduta, tra il 1378 e il 1382, mentre prevalsero le Arti minori, alcuni Ciompi dai loro esili del contado, di Siena, di Bologna, congiurarono insieme con gli sbanditi appartenenti alle classi più alte della cittadinanza per un ritorno in città con l'appoggio dei loro compagni rimasti a Firenze, ma sempre invano; per quei tre anni è un continuo susseguirsi di processi e di condanne capitali. Stabilitosi poi, incontrastato, nel 1382 il governo oligarchico dei plutocrati, dopo i primissimi mesi, nei quali in occasione di tumulti ricomparve due volte per le vie di Firenze il vessillo dei Ciompi con l'insegna dell'Angelo, la storia non fa più menzione di essi. Ciò poté verificarsi, perché, ammessi sia pur come semplici *suppositi* nella matricola dell'Arte, furono meglio trattati; ma più probabilmente perché, col declinare dell'industria della lana verificatosi a Firenze tra la fine del sec. XIV e il XV, cessano d'aver vita quelle numerosissime maestranze peculiari alle fabbriche fiorentine del '300, che per la loro imponenza numerica avevano dato luogo - esempio unico nel Medioevo - a fenomeni sindacali specifici della grande industria moderna.

Bibliografia: P. C. Falletti, *Il tumulto dei Ciompi*, Torino 1882; N. Rodolico, *Il popolo minuto*, Bologna 1899; id., *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna 1905; G. Scaramella, *Firenze allo scoppio del tumulto dei Ciompi*, Pisa 1914; A. Doren, *Ein sozialer Aufstand in Florenz*, ecc., in *Beilage zur Allgem. Zeitung*, Monaco 1904; id., *Entwicklung und Organisation der florentiner Zünfte*, Lipsia 1897; id., *Die florentiner Wollentuchindustrie*, Stoccarda 1901; id., *Das florentiner Zunftwesen*, Stoccarda 1908; G. Renard, *Histoire du travail à Florence*, Parigi 1913-14; G. Scaramella, *Cronache e memorie sul tumulto dei Ciompi*, in *Rer. Ital. Scrip.*, nuova ed., XVIII, p. iii; G. Corazzini, *I Ciompi*, Firenze 1887; A. Gherardi, *Diario d. Anonimo*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV (Documenti di storia italiana ecc.)*, Firenze 1876.

prigionieri di guerra Cimbri: questi rivoltosi furono annientati. (Cfr. Tenney Frank, *Storia economica di Roma*, trad. it., Ed. Vallecchi, p. 153). In questo stesso capitolo del libro del Frank sono da vedere le osservazioni e le congetture sulla diversa sorte delle varie nazionalità di schiavi e sulla loro sopravvivenza probabile in quanto non furono distrutti: o si assimilarono alla popolazione indigena o addirittura la sostituirono.

2) A Roma gli schiavi non potevano essere riconosciuti esteriormente come tali. Quando un senatore propose una volta che agli schiavi fosse dato un abito che li distinguesse, il Senato fu contrario al provvedimento, per timore che gli schiavi divenissero pericolosi qualora potessero rendersi conto del loro grande numero (cfr. Seneca, *De clem.*, 1, 24 e Tacito, *Annales*, IV, 27). In questo episodio sono contenute le ragioni politico-psicologiche che determinano una serie di manifestazioni pubbliche: le processioni religiose, i cortei, le assemblee popolari, le parate di vario genere e anche in parte le elezioni (la partecipazione alle elezioni di alcuni gruppi) e i plebisciti.

I clubs rossi a Parigi. A. G. Bianchi, *I clubs rossi durante l'assedio di Parigi*, Nuova Antologia, 1 luglio 1929. Riassume un opuscolo, pubblicato nel 1871, di M. G. Molinari, *Les clubs rouges pendant le siège de Paris*. È una raccolta di cronache pubblicate prima nel *Journal des Débats* sulle riunioni dei clubs durante l'assedio (forse si tratta dello stesso De Molinari, il noto scrittore liberista e direttore dei *Débats*; ma il Bianchi scrive che è "un modesto, ma diligente giornalista"). L'opuscolo è interessante perché registra tutte le proposte strampalate che venivano fatte dai frequentatori di questi circoli popolari. Perciò sarebbe interessante leggerlo e trarne materiale per sostenere la necessità dell'ordine intellettuale e della "sobrietà" morale nel popolo. Può servire anche per studiare come fino al '70 Parigi sia rimasta sotto l'incanto delle forme politiche create dalla Rivoluzione del 1789, di cui i clubs furono la manifestazione più appariscente, ecc. (Non potendo leggere l'opuscolo originale del Molinari, si può ricorrere a questo articolo del Bianchi).

Volontarismo e masse sociali. In tutta una serie di quistioni, sia di ricostruzione della storia passata, sia di analisi storico-politica del presente, non si tiene conto di questo elemento: che occorre distinguere e valutare diversamente le imprese e le organizzazioni di volontari, dalle imprese e dalle organizzazioni di blocchi sociali omogenei (è evidente che per volontari non si deve intendere l'*élite* quando essa è espressione organica della massa sociale, ma del volontario staccato dalla massa per spinta individuale arbitraria e in contrasto spesso con la massa o indifferente per essa). Questo elemento ha importanza specialmente per l'Italia: 1) per l'apoliticismo e la passività tradizionali nelle grandi masse popolari, che hanno come reazione naturale una relativa facilità al "reclutamento di volontari"; 2) per la costituzione sociale italiana, uno dei cui elementi è la malsana quantità di borghesi rurali o di tipo rurale, medi e piccoli, da cui si formano molti intellettuali irrequieti e quindi facili "volontari" per ogni iniziativa anche la più bizzarra, che sia vagamente sovversiva (a destra o a sinistra); 3) la massa di salariati rurali e di *Lumpenproletariat*, che pittorescamente in Italia è chiamata la classe dei "morti di fame". Nell'analisi dei partiti politici italiani si può vedere che essi sono sempre stati di "volontari", in un certo senso di spostati, e mai o quasi mai di blocchi sociali omogenei. Un'eccezione è stata la destra storica cavourriana e quindi la sua superiorità organica e permanente sul così detto Partito d'Azione mazziniano e garibaldino, che è stato il prototipo di tutti i partiti italiani di "massa" successivi, che non furono tali in realtà (cioè non ordinarono gruppi omogenei sociali) ma furono attendamenti zingareschi e nomadi della politica. Si può trovare una sola analisi di tal genere (ma imprecisa e gelatinosa, da un punto di vista solo "statistico-sociologico") nel volume di Roberto Michels (⁰⁸⁹) su *Borghesia e proletariato*.

089 Dalla Treccani. **Roberto Michels.** Sociologo tedesco naturalizzato italiano (Colonia 1876 - Roma 1936), prof. di economia politica a Basilea (1914-18), dal 1929 prof. a Perugia; socio corrispondente dei Lincei (1935). Sulla scia degli studi di Pareto e Mosca, approfondì la sociologia del partito politico in età moderna, prendendo particolarmente in considerazione i partiti di massa come quello socialista, cui, nonostante molteplici divergenze, aderì a lungo. Gli si deve la cosiddetta legge ferrea dell'oligarchia, punto d'arrivo dei suoi studi sul processo di formazione delle *élites*: la sua tesi è quella dell'inevitabilità dell'egemonia degli apparati sulle masse e delle *élites* dirigenti sugli apparati. Di qui il suo atteggiamento sempre più pessimistico sulle possibilità di un autogoverno democratico, che lo portò ad accostarsi all'ideologia fascista. Per quanto riguarda la sua metodologia, Michels tentò di elaborare categorie concettuali genuinamente sociologiche, senza peraltro sfuggire a contaminazioni sociopsicologiche; tuttavia la sua classica opera *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie* (1911) è ancora un punto di riferimento per le ricerche della sociologia in questo campo. Altre sue opere: *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (1908); *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini* (1922); *Storia critica del movimento socialista italiano dagli inizi fino al*

La posizione del Gottlieb fu appunto simile a quella del Partito d'Azione, cioè zingaresca e nomade: l'interesse sindacale era molto superficiale e di origine polemica, non sistematico, non organico e conseguente, non di ricerca di omogeneità sociale, ma paternalistico e formalistico.

Machiavelli. Volontarismo e garibaldinismo. Occorre distinguere: altro è il volontarismo o garibaldinismo che teorizza se stesso come forma organica di attività storico-politica e si esalta con frasi che non sono altro che una trasposizione del linguaggio del superuomo individuo a un insieme di "superuomini" (esaltazione delle minoranze attive come tali, ecc.), altro è il volontarismo o garibaldinismo concepito come momento iniziale di un periodo organico da preparare e sviluppare, in cui la partecipazione della collettività organica, come blocco sociale, avvenga in modo completo. Le "avanguardie" senza esercito di rincalzo, gli "arditi" senza fanteria e artiglieria, sono anch'esse trasposizioni del linguaggio dell'eroismo retorico; non così le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari. Così è della concezione delle *élites* di intellettuali senza massa, ma non degli intellettuali che si sentono legati organicamente a una massa nazionale-popolare. In realtà, si lotta contro queste degenerazioni di falsi eroismi e di pseudoaristocrazie, stimolando la formazione di blocchi sociali omogenei e compatti, che esprimono un gruppo di intellettuali, di arditi, un'avanguardia loro propria, che reagiscono nel loro blocco per svilupparlo e non solo per perpetuare il loro dominio zingaresco. La *bohème* parigina del romanticismo è stata anch'essa alle origini intellettuali di molti modi di pensare odierni che pure pare deridano quei *bohémien*s.

Messianismo. Cfr. l'articolo di Armando Cavalli, *Correnti messianiche dopo il '70*, *Nuova Antologia* del 16 novembre 1930. Il Cavalli si è occupato anche altre volte di argomenti simili (vedere i suoi articoli nelle riviste di Gobetti, *Rivoluzione Liberale* e *Baretti*, e altrove), sebbene con molta superficialità. In questo articolo accenna a Davide Lazzaretti, alle Bande di Benevento, ai movimenti repubblicani (Barsanti) e internazionalisti in Romagna e nel Mezzogiorno. Chiamare "correnti messianiche" è esagerato, perché si tratta di fatti singoli e isolati, che dimostrano più la "passività" delle grandi masse rurali che non una loro vibrazione per sentirsi attraversate da "correnti". Così il Cavalli esagera l'importanza di certe affermazioni "protestantiche" o "riformatrici in generale" della religione che si verificano non solo dopo il '70, ma anche prima, da parte di R. Bonghi e altri liberali (è noto che la *Perseveranza* prima del '70 credeva di far pressione sul Papato con queste minacce di una adesione italiana al protestantesimo) e il suo errore è mostruoso quando pare che voglia porre sullo stesso piano queste affermazioni riformatrici e Davide Lazzaretti. La conclusione è giusta formalmente: dittatura della destra, esclusione dalla vita politica dei partiti repubblicano e clericale, indifferenza del governo per la miseria delle masse agricole.

Il concetto di "ideale" formatosi nelle masse di sinistra; nella sua vacuità formale, serve bene a caratterizzare la situazione: non fini e programmi politici concreti e definiti, ma uno stato d'animo vago e oscillante che trovava il suo appagamento in una vuota formula e, perché vuota, capace di contenere ogni cosa la più disparata. La parola "ideale" è complementare a quella di "sovversivo": è la formula utile per fare delle frasi ai piccoli intellettuali che formavano l'organizzazione di sinistra. L'"ideale" è un residuo del mazzinianismo popolare, in cui si innesta il bakuninismo, e si trascinò fino ai tempi più moderni, mostrando così che una vera direzione politica delle masse non si era formata.

Davide Lazzaretti ⁽⁰⁹⁰⁾. In un articolo pubblicato dalla *Fiera Letteraria* del 26 agosto 1928, Domenico Bulferetti ricorda alcuni elementi della vita e della formazione culturale di Davide Lazzaretti. Bibliografia: Andrea Verga ⁽⁰⁹¹⁾, *Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria* (Milano, Rechiedei, 1880); Cesare Lombroso, *Pazzi e anormali* (questo era il costume culturale del tempo:

1911 (1926); *Der Patriotismus. Prolegomena zur einer soziologischen Analyse* (1929; trad. it. 1933); *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930* (1930); *Studi sulla democrazia e sull'autorità* (1933).

090 Dalla Treccani. **Davide Lazzaretti**. Predicatore religioso (Arcidosso 1834 - ivi 1878); di mestiere barrocciaio, fondatore e capo d'un movimento penitenziale e ascetico, su base familiare solidaristica ("Congregazione degli eremiti, penitenzieri e penitenti"; "Società delle famiglie cristiane", formata da 80 famiglie che misero in comune beni e lavoro), e animato da attese millenaristiche. Nel 1878 il movimento, che aveva il suo centro principale sul Monte Labbro (a sud-ovest dell'Amiata), fu condannato dalla Chiesa, e il 18 agosto dello stesso anno Lazzaretti, che nel frattempo si era proclamato seconda incarnazione di Cristo, fu ucciso dalla forza pubblica alle porte di Arcidosso, mentre scendeva dal Monte Labbro alla testa di una numerosa processione di pacifici seguaci del suo movimento. La setta da lui fondata, detta dei *giurisdavidici*, ha tuttora alcuni fedeli nella regione dell'Amiata.

invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico). Una Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso fu pubblicata a Siena nel 1905 da uno dei più distinti discepoli del Lazzaretti, l'ex frate filippino Filippo Imperiuzzi: altre scritture apologetiche esistono, ma questa è la più notevole, secondo il Bulferetti. Ma l'opera "fondamentale" sul Lazzaretti è quella di Giacomo Barzellotti, che nella 1a e 2a edizione (presso Zanichelli) era intitolata *Davide Lazzaretti*, e che fu ampliata e in parte modificata nelle successive edizioni (Treves) col titolo *Monte Amiata e il suo Profeta*. Il Bulferetti crede che il Barzellotti abbia sostenuto che le cause del movimento lazzarettista sono "tutte particolari e dovute solo allo stato

091 Dalla Treccani. Paola Zocchi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 98, 2020. **Andrea Verga**. Nacque a Treviglio (Bergamo) il 30 maggio 1811 da una famiglia modesta, secondogenito di Giosuè, conducente della vettura a cavalli che trasportava i viaggiatori da Treviglio a Milano, e di Domitilla Carcano.

Da bambino non frequentò la scuola elementare, ma per interessamento della madre fu avviato agli studi ecclesiastici in seminario, terminati i quali si iscrisse, nel novembre del 1830, alla facoltà medica dell'Università di Pavia, dove fin dai primi anni fu attratto dalle lezioni del docente di anatomia, Bartolomeo Panizza, di cui nel 1836, dopo la laurea, divenne assistente.

Nello stesso periodo partecipò con Giulio Carcano, Cesare Correnti e altri giovani patrioti alla strenna *Il Presagio. Ricordo di letteratura giovanile*, in cui pubblicò la novella *La Fatua* (1836). L'amore per la poesia, lo stile chiaro e scorrevole e il gusto per il curioso furono un tratto caratteristico di Verga, che si ritrova anche nei suoi scritti scientifici, facendolo rientrare a pieno titolo nella tradizione italiana dei medici-letterati.

Gli anni di assistentato a Pavia (1836-42) furono per lui fondamentali. Con Panizza approfondì lo studio dell'anatomia umana e patologica, della fisiologia, dell'anatomia comparata e della pratica sperimentale; collaborò all'allestimento del museo anatomico e si dedicò allo studio del sistema nervoso. All'età di ventisei anni fece un viaggio di istruzione nei Paesi di lingua tedesca e, per seguire gli interessi di Panizza nel campo dell'anatomia comparata, tra il 1839 e il 1841 trascorse lunghi periodi a Comacchio, a studiare la riproduzione delle anguille.

Nel 1842 si trasferì a Milano, dove trovò impiego nel manicomio privato Villa Antonini (ospizio di S. Celso), di cui nel 1847 fu promosso "aggiunto direttore". Iniziò così, sul campo, lo studio delle alienazioni mentali. Intraprese al tempo stesso la pratica di medicina generale, chirurgia ed esercitazioni anatomiche all'ospedale Maggiore, collaborando anche alla nuova *Gazzetta medica di Milano*, fondata dall'amico Agostino Bertani e diretta da Panizza.

Frequentatore assiduo dei congressi degli scienziati italiani, in vista di quello milanese del 1844 partecipò alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* di Carlo Cattaneo (il cui secondo volume non uscì mai), inviandogli un testo sugli *Stabilimenti pei pazzi*, che pubblicò preventivamente sulla *Gazzetta medica di Milano* con il titolo di *Cenni storici sugli stabilimenti de' pazzi in Lombardia* (XXX (1844), 39-40, pp. 343-358). Inviò inoltre a Cattaneo per il *Politecnico* l'articolo *Ai medici dei venturi congressi scientifici d'Italia* (VII (1844), 40, pp. 319-323), in cui sollecitava i colleghi a prendere esempio dai tedeschi, abbandonando le "metafisicherie" per dedicarsi ai "veri studj pratici e positivi" (p. 321). Nel 1845 pubblicò uno studio che ebbe larga diffusione: *Sulla lipemania del Tasso. Frammento d'un lavoro sulle allucinazioni* (in *Giornale dell'I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, XL (1845), 31-32, pp. 38-54), in cui per la prima volta si analizzavano i rapporti tra genio e pazzia.

Pur aderendo agli ideali risorgimentali, non prese parte alle Cinque giornate, e il 5 maggio 1848, nella Milano appena liberata, fu nominato dal governo provvisorio direttore del manicomio pubblico della Senavra. Pochi mesi dopo Bertani gli affidò la redazione della *Gazzetta medica* divenuta *lombarda*, affiancandogli l'altro e più giovane allievo di Panizza, Gaetano Strambio. Rientrati gli austriaci a Milano, riuscì a conservare l'incarico alla Senavra, pur rimanendo per qualche tempo sorvegliato dalla polizia. Nel 1849-50, in seguito alla chiusura dell'ateneo pavese, insegnò anatomia umana nella neonata scuola di medicina, chirurgia e farmacia nell'ospedale Maggiore, equiparata a quelle universitarie.

Nella successiva estate del 1850 fu inviato dallo stesso ospedale a visitare i manicomi della Svizzera e di altri Paesi europei per studiarne l'organizzazione e valutare una riforma della Senavra, di cui non smise mai di denunciare le condizioni fatiscenti e malsane. L'esperienza come direttore manicomiale lo convinse sempre più della necessità di riorganizzare i manicomi italiani, trasformandoli in veri strumenti di cura della pazzia e in centri di ricerca e didattica per la nascente psichiatria, che non trovava ancora spazio nelle università.

Nel 1852 decise di arricchire la *Gazzetta medica*, ora *italiana. Lombardia* con una *Appendice psichiatrica*, che divenne di fatto il primo periodico italiano dedicato espressamente a tale disciplina.

L'intento era quello di mettere in comunicazione gli alienisti della penisola, per i quali auspicava un'associazione sul modello della Société médico-psychologique di Parigi. Il programma prevedeva la riforma dei manicomi, una statistica dei pazzi, una legge sugli alienati, l'istituzione di manicomi criminali e lo sviluppo delle ricerche eziologiche, cliniche e anatomo-fisiologiche sul sistema nervoso. Il piano di lavoro proposto rimase a lungo irrealizzato, ma costituì una traccia lungo la quale si mossero gli alienisti italiani nei vent'anni successivi. Iniziava così l'attività di Verga a favore del riconoscimento della psichiatria come branca autonoma della medicina.

Sempre nel 1852 fu nominato direttore dell'ospedale Maggiore di Milano, dove si distinse per le riforme del servizio medico-chirurgico nel suo complesso e per la promozione degli studi anatomo-patologici. Riorganizzò il museo anatomico, inviando i giovani medici a studiare all'estero e diede avvio alla pubblicazione dei *Rendiconti della beneficenza dell'ospitale Maggiore*, che uscirono dal 1852 al 1860. Nel 1857 divenne medico consulente di un altro manicomio privato milanese, l'ospizio Dufour, di cui nel 1871 fu nominato direttore onorario e consulente stabile. Dava intanto alle stampe diversi contributi sulla struttura del cranio e del cervello, sulle allucinazioni, la pellagra, il cretinismo, i deliri della paralisi generale e uno studio *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze* (Milano 1862).

Con l'Unità d'Italia i tempi divennero maturi per realizzare il programma di unione degli alienisti italiani. Nel 1862 gli psichiatri si riconobbero come categoria autonoma al Congresso degli scienziati di Siena, stabilendo di darsi un nuovo strumento di

d'animo e di coltura di quella gente là" solo "un po' per naturale amore ai bei luoghi nativi (!) e un po' per suggestione delle teorie di Ippolito Taine". È più ovvio pensare, invece, che il libro del Barzellotti, che ha servito a formare l'opinione pubblica italiana sul Lazzaretti, sia niente altro che una manifestazione di patriottismo letterario (- per amor di patria! - come si dice) che portava a cercar di nascondere le cause di malessere generale che esistevano in Italia dopo il '70, dando, dei singoli episodi di esplosione di tale malessere, spiegazioni restrittive, individuali, folcloristiche, patologiche, ecc. La stessa cosa è avvenuta più in grande per il "brigantaggio" meridionale e delle isole.

Gli uomini politici non si sono occupati del fatto che l'uccisione del Lazzaretti è stata di una crudeltà feroce e freddamente premeditata (in realtà il Lazzaretti fu fucilato e non ucciso in conflitto: sarebbe interessante conoscere le istruzioni riservate mandate dal governo alle autorità):

comunicazione. Nel 1864 Verga trasformò quindi l'*Appendice psichiatrica* in un giornale autonomo, l'*Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali*, dirigendolo insieme agli amici e colleghi Cesare Castiglioni e Serafino Biffi.

Nel 1865, in seguito a una riorganizzazione interna per cui fu soppresso il ruolo di direttore medico dell'ospedale Maggiore, dovette abbandonare l'incarico. Fu tuttavia istituita per lui nel nosocomio una cattedra di dottrina e clinica delle alienazioni mentali, dalla quale tenne lezioni ai medici e conferenze psichiatriche aperte al pubblico, come quella su *La sovranità del sistema nervoso nell'organismo umano* (Milano 1875). La sua fama di maestro nella neonata branca medica della psichiatria fu poi sancita definitivamente con la nomina, nel 1873, a presidente della Società freniatria italiana, fondata a Roma durante l'XI Congresso degli scienziati italiani, titolo che mantenne fino al 1891, quando fu sostituito da Biffi e nominato presidente onorario.

Nel 1874, al congresso della Società a Imola, fu approvata la classificazione delle malattie mentali da lui proposta, che permetteva di uniformare le indagini statistiche sulle patologie presenti nei manicomi italiani. Basata sulla sintomatologia, essa comprendeva anche la "pazzia morale" o "ragionante", che introduceva il concetto dell'infermità di mente, considerata come causa d'irresponsabilità nei processi penali (celebri le sue perizie su Achille Agnoletti e David Lazzaretti). Dopo aver fondato nel 1874 la Società di patrocinio per i pazzi poveri della Provincia di Milano, il 16 novembre 1876 fu nominato senatore, su proposta dell'amico Correnti e con l'appoggio del presidente del consiglio Agostino Depretis. In Parlamento si impegnò per sostenere il progetto di legge sui manicomi e sugli alienati e per votare nel 1888 l'abolizione della pena di morte.

Presente in molte delle istituzioni politiche, culturali e scientifiche di Milano, fu a lungo consigliere provinciale (1867-89) e consigliere comunale (1876-89), membro della Commissione municipale di sanità (1882-88) e a partire dal 1845 dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, di cui fu vicepresidente dal 1855 al 1857 e presidente negli anni 1857-58 e 1864-65. Promosse e diresse inoltre dal 1882 fino alla morte l'Istituzione Loria per le autopsie gratuite ai poveri. Dopo aver realizzato nel 1878 il suo desiderio di un nuovo manicomio provinciale milanese a Mombello, che finalmente sostituì la Senavra, nel corso di una visita al manicomio di Siena, nel 1886, fu ferito da un ricoverato all'occhio sinistro, perdendo di fatto quasi completamente la vista. Quando poi nel 1892 l'*Archivio italiano per le malattie nervose* conflui nella *Rivista sperimentale di freniatria*, fondata nel 1875 a Reggio Emilia da Carlo Livi, Verga, ormai ottantenne, passò di fatto il testimone al successore di Livi, Augusto Tamburini. Negli ultimi anni della sua vita studiò la fisiologia della vecchiaia e fondò nel 1895 una Cassa di soccorso per gli alienisti poveri e le loro famiglie. Considerato il padre della psichiatria italiana, diede il nome al diverticolo del setto pellucido del cervello posto sotto il corpo calloso (*ventricolo del Verga*), descrivendo inoltre per primo la prosopetasia (acromegalia) e molte fobie, tra cui l'acrofobia. Amico e medico di Tommaso Grossi, fu in corrispondenza con la maggior parte degli scienziati, politici e letterati dell'Ottocento, tra cui Vittoria Aganoor, Alexandre Brierre de Boismont, Cesare Cantù, Cesare Lombroso, Andrea Maffei, Tullio Massarani.

Non si sposò mai, ma amò la sua padrona di casa Adele Frigerio, con la quale visse dopo la morte del marito, l'amico letterato Natale Contini (1870).

Scrittore prolifico, pubblicò centinaia di articoli, prevalentemente sulle riviste da lui dirette e nei rendiconti dell'Istituto lombardo, per i quali si rimanda alla raccolta che i nipoti fecero pubblicare dopo la sua morte: *Andrea Verga. Studi anatomici sul cranio e sull'encefalo, psicologici e freniatrici* (I-III, Milano 1896-1897). Tra gli altri si ricordano: *Sulla vita e sugli scritti di Bartolomeo Panizza* (Milano 1869); *Intorno all'ospedale Maggiore di Milano nel secolo XVIII e specialmente intorno alle sue scuole di anatomia e chirurgia* (uscito in ventiquattro puntate sulla *Gazzetta medica italiana. Lombardia*, s. 6, IV-VI (1871-1873), e poi pubblicato a Milano nel 1873); *Quanto contribuisca la vedovanza alla pazzia* (in *Archivio italiano per le malattie nervose*, VIII (1871), pp. 65-102); *Una scorserella nei campi dell'animismo* (*ibid.*, VIII (1872), 1-2, pp. 3-17, 65-80, 129-151); *I medici alienisti e le corti d'assise* (Milano 1873); *Se e come si possa definire la pazzia* (in *Archivio italiano per le malattie nervose*, XI (1874), 2, pp. 3-22, 73-83); *Il manicomio e la famiglia* (*ibid.*, XVI (1879), pp. 102-110, 157-190, 293-310); *Su la libertà umana* (*ibid.*, XXIII (1886), 6, pp. 399-413); *La pena di morte in Italia e negli Stati Uniti d'America* (*ibid.*, XXIV (1889), 3-4, p. 168-222); *Il bilancio della pazzia in Italia* (in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, s. 2, XXIII (1890), 15-16, pp. 676-689).

Morì a Milano il 21 novembre 1895.

Le sue spoglie furono collocate nel Famedio del cimitero Monumentale.

Fonti e Bibliografia: Milano, Civiche raccolte storiche, Archivio Andrea Verga, inventario e copia digitale in Archivio storico della psicologia italiana, <https://www.aspi.unimib.it/collections/object/detail/10208/> (29 marzo 2020).

In memoria di A. V., a cura di G.B. Verga et al., Milano 1896; A. Tamburini, A. V.: *commemorazione*, Reggio Emilia 1896; A. Raggi, *Commemorazione del M. E. A. V.*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, XXXI (1898), pp. 75-110; G. Castelli, *Figure dell'Ottocento alla 'Ca' Granda'. Amministratori, medici, farmacisti*, Milano 1940, pp. 443-482; G.C. Riquier, *Medici milanesi nella tradizione neuropsichiatrica*, Reggio Emilia 1942; V.P. Babini et al., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna 1982; *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Milano 1982; F. De Peri, *Il medico e il folle. Istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, pp. 1059-1140; M. Soresina, *I lasciti di A. V. alla Biblioteca civica di Treviglio*, in *Storia in Lombardia*, 1984, n. 2, pp. 156-162; Id., *L'archivio di A. V.: descrizione e prime indicazioni di ricerca*, in *Sanità scienza e storia*, I (1985), pp. 233-240; Id.,

neanche i repubblicani se ne sono occupati (ricercare e verificare), nonostante che il Lazzaretti sia morto inneggiando alla repubblica (il carattere tendenzialmente repubblicano del movimento, che era tale da poter diffondersi tra i contadini, deve aver specialmente contribuito a determinare la volontà del governo di sterminarne il protagonista), forse per la ragione che nel movimento la tendenzialità repubblicana era bizzarramente mescolata all'elemento religioso e profetico. Ma appunto questo miscuglio rappresenta la caratteristica principale dell'avvenimento perché dimostra la sua popolarità e spontaneità. È da ritenere inoltre che il movimento lazzalettista sia stato legato al *non expedit* del Vaticano, e abbia mostrato al governo quale tendenza sovversiva-popolare-elementare poteva nascere tra i contadini in seguito all'astensionismo politico clericale e al fatto che le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne. Altro elemento politico da tener presente è questo: al governo erano andate da due anni le Sinistre, il cui avvento aveva suscitato nel popolo un ribollimento di speranze e di aspettative che dovevano essere deluse. Il fatto che al governo fossero le Sinistre può spiegare anche la tiepidezza nel sostenere una lotta per l'uccisione delittuosa di un uomo che poteva essere presentato come un codino, papalino, clericale, ecc.

Nota il Bulferetti che il Barzellotti non fece ricerche sulla formazione della cultura del Lazzaretti, alla quale pure si riferisce. Altrimenti avrebbe visto che anche a Monte Amiata arrivavano allora in gran copia (da dove lo sa il Bulferetti? d'altronde, per chi conosce la vita dei contadini, specialmente di una volta, la "gran copia" non è necessaria, per spiegare l'estensione e la profondità di un movimento) foglietti, opuscoli e libri popolari stampati a Milano. Il Lazzaretti ne era lettore insaziabile e per il suo mestiere di barrocciaio aveva agio di procurarsene. Davide era nato in Arcidosso il 6 novembre 1834 e aveva esercitato il mestiere paterno fino al 1868, quando, da bestemmiatore si convertì e si ritirò a far penitenza in una grotta della Sabina dove "vide" l'ombra di un guerriero che gli "rivelò" di essere il capostipite della sua famiglia, Manfredo Pallavicino, figlio illegittimo di un re di Francia, ecc. Uno studioso danese, il dottor Emilio Rasmussen, trovò che Manfredo Pallavicino è il protagonista di un romanzo storico di Giuseppe Rovani, intitolato appunto *Manfredo Pallavicino*. L'intreccio e le avventure del romanzo sono passati tali e quali nella 'rivelazione' della grotta e da questa rivelazione si inizia la propaganda religiosa del Lazzaretti. Il Barzellotti aveva creduto invece che il Lazzaretti fosse stato influenzato dalle leggende del Trecento (le avventure del re Giannino, senese) e la scoperta del Rasmussen lo indusse solo a introdurre nell'ultima edizione del suo libro un vago accenno alle letture del Lazzaretti, senza però accennare al Rasmussen e lasciando intatta la parte del libro dedicata a re Giannino. Tuttavia, il Barzellotti studia il successivo svolgimento dello spirito del Lazzaretti, i suoi viaggi in Francia, e l'influsso che ebbe su di lui il prete milanese Onorio Taramelli, "uomo di fine ingegno e larga coltura", che per aver scritto contro la monarchia era stato arrestato a Milano e poi era fuggito in Francia. Dal Taramelli Davide ebbe l'impulso repubblicano. La bandiera di Davide era rossa con la scritta: "La Repubblica e il regno di Dio". Nella processione del 18 agosto 1878 in cui Davide fu ucciso, egli domandò ai suoi fedeli se volevano la repubblica. Al "sì" fragoroso egli rispose: "La repubblica incomincia da oggi in poi nel mondo: ma non sarà quella del '48: sarà il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia". Nella risposta di Davide ci sono alcuni elementi interessanti, che devono essere collegati alle sue reminiscenze delle parole del Taramelli: il voler distinguersi dal '48 che in Toscana non aveva lasciato buon ricordo tra i contadini, la distinzione tra Diritto e Grazia.

Il dramma del Lazzaretti deve essere riannodato alle "imprese" delle così dette Bande di Benevento, che sono quasi simultanee: i preti e i contadini coinvolti nel processo di Malatesta

Intellettuali, letterati e politici nell'archivio di A. V., in *Storia in Lombardia*, 1985, n. 3, pp. 194-203; P. Paolini, *A. V., un medico letterato nella Milano del secondo Ottocento*, *ibid.*, 1999, 1, pp. 5-35; G. Cosmacini, *Biografia della Ca' Granda. Uomini e idee dell'ospedale Maggiore di Milano*, Roma-Bari 2001, pp. 124-129; P. Zocchi, *L'antico museo anatomico dell'ospedale Maggiore di Milano*, in *Storia in Lombardia*, 2005, n. 2, pp. 33-57; S. Zago - C. Randazzo, *A. V. (1811-1895)*, in *Journal of neurology*, CCLXIII (2006), pp. 1115-1116; P. Zocchi, *Tra autopsie, cremazione e suicidio: l'Istituzione Loria di Milano nel pensiero del promotore A. V. (1881-1895)*, in *Il medico di fronte alla morte (XVI-XXI secolo)*, a cura di G. Cosmacini - G. Vigarello, Torino 2008, pp. 159-184; C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, a cura di G. Bigatti, II, Firenze-Bellinzona 2014; P. Zocchi, *Medicina e Risorgimento nel carteggio tra A. V. (1811-1895) e Agostino Bertani (1812-1886)*, in *Storia in Lombardia*, 2017, n. 1-2, pp. 112-137.

pensavano in modo molto analogo a quello dei lazzarettisti, come risulta dai resoconti giudiziari (cfr. per es. il libro di Nitti sul Socialismo Cattolico, dove giustamente si accenna alle Bande di Benevento: vedere se accenni al Lazzaretti). In ogni modo, il dramma del Lazzaretti è stato finora veduto solo dal punto di vista dell'impressionismo letterario, mentre meriterebbe un'analisi politico-storica.

Giuseppe Fatini, nell'*Illustrazione Toscana* (cfr. il *Marzocco* del 31 gennaio 1932), richiama l'attenzione sulle attuali sopravvivenze del lazzarettismo. Si credeva che, dopo l'esecuzione di Davide da parte dei carabinieri, ogni traccia di lazzarettismo si fosse per sempre dispersa anche nelle pendici dell'Amiata grossetano. Invece i lazzarettisti o cristiani giurisdavidici, come amano chiamarsi, continuano a vivere: raccolti per lo più nel villaggio arcidossino di Zancona, con qualche proselite sparso nelle borgate adiacenti, trassero dalla guerra mondiale nuovo alimento per stringersi sempre più fra loro nella memoria del Lazzaretti, che, secondo i seguaci, aveva tutto previsto, dalla guerra mondiale a Caporetto, dalla vittoria del popolo latino, alla nascita della Società delle Nazioni. Di quando in quando, quei fedeli si fanno vivi fuor del loro piccolo cerchio con opuscoli di propaganda, indirizzandoli ai "fratelli del popolo latino", e in essi raccolgono qualcuno dei tanti scritti, anche poetici, lasciati inediti dal Maestro e che i seguaci custodiscono gelosamente.

Ma che cosa vogliono i cristiani giurisdavidici? A chi non è ancora tocco dalla grazia di poter penetrare nel segreto del linguaggio dei Santi non è facile comprendere la sostanza della loro dottrina. La quale è un miscuglio di dottrine religiose d'altri tempi, con una buona dose di massime socialistoidi e con accenni generici alla redenzione morale dell'uomo, redenzione che non potrà attuarsi se non col pieno rinnovamento dello spirito e della gerarchia della Chiesa Cattolica.

L'articolo XXIV che chiude il "Simbolo dello Spirito Santo", costituente come il "Credo" dei lazzarettisti, dichiara che "il nostro istitutore David Lazzaretti, l'unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia Romana, è realmente il Cristo Duce e Giudice nella vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesù Cristo sul mondo, come figlio dell'uomo venuto a portare compimento alla Redenzione copiosa su tutto il genere umano in virtù della terza legge divina del Diritto e Riforma generale dello Spirito Santo, la quale deve riunire tutti gli uomini alla fede di Cristo in seno alla Cattolica Chiesa in un sol punto e in una sola legge in conferma delle divine promesse". Parve per un momento, nel dopoguerra, che i lazzarettisti si incanalassero "per una via pericolosa", ma seppero ritrarsene a tempo e dettero piena adesione ai vincitori. Non certo per le sue divergenze con la Chiesa cattolica - "la setta dell'Idolatria papale" - ma per la tenacia con cui essi difendono il Maestro e la Riforma, il Fatini ritiene degno di attenzione e di studio il fenomeno religioso amiantino.

G. Pascoli e Davide Lazzaretti. Nella *Nota per gli alunni* che precede l'antologia *Sul limitare*, il Pascoli (⁰⁹²), accennando alla pubblicazione di Giacomo Barzellotti sul Lazzaretti così scrive:

092 Dalla Treccani. **Giovanni Pascoli.** Poeta (San Mauro, od. San Mauro Pascoli, 1855 - Bologna 1912). Con la sua ricerca linguistica audacemente sperimentale, Pascoli aprì la strada alla rivoluzione poetica del Novecento. Con la raccolta *Myricae*, la poesia italiana sembra scrollarsi di dosso le incrostazioni della tradizione per far riemergere le cose, la natura, fino ai più umili animali e alle più piccole piante, come se fossero stati appena scoperti dall'occhio umano. La metrica, la musica stessa del verso appare più libera, piena di echi e di rinvii che si prolungano nell'animo del lettore. I colori, gli odori e i suoni si mescolano per creare paesaggi e atmosfere che assumono un potere incantatorio, quasi ipnotico. In una prosa del 1897, *Il fanciullino*, Pascoli definiva il suo modo di intendere e di fare poesia: il segreto era di affidarsi a uno sguardo nuovo come quello di un bambino che riscopre la realtà, ovvero ricrea il mondo liberandolo dalla patina delle abitudini. Quello sguardo è la poesia stessa dotata di sensi più sottili e audaci in grado di accedere al mistero che circonda la realtà e al dolore che minaccia anche le forme più splendide.

Quarto dei numerosi figli di Ruggero e di Caterina Vincenzi Alloccatelli Vincenzi. Dal padre, Ruggiero, amministratore della tenuta La Torre dei principi Torlonia, lungo il Rio Salto, fu mandato a studiare, dopo la prima elementare, a Urbino, nel collegio Raffaello, tenuto dagli Scolopi. Qui egli si trovava con i fratelli Luigi e Giacomo, più grandi di lui, e Raffaele, quando lo raggiunse la notizia della morte del padre, ucciso in un agguato il 10 agosto 1867, mentre tornava in calesse da Cesena, dove si era recato per affari. L'assassino restò impunito, anche se non mancarono i sospetti, a lungo coltivati da Pascoli. L'anno dopo morirono la sorella maggiore, Margherita, e la madre, seguite dai fratelli Luigi (1871) e Giacomo (1876). Dal 1873, vinta una borsa di studio, Giovanni si era trasferito a Bologna a studiare lettere, allievo di G. Carducci, entrando in un periodo di sbandamento spirituale e d'irrequietezza. Amico di Andrea Costa, aderì ai primi movimenti socialisti e si legò agli ambienti dell'estremismo. Per aver partecipato, nel maggio 1876, a una manifestazione ostile nei confronti del ministro dell'Istruzione, R. Bonghi, perse la borsa di studio; dal 7 sett. al 22 dic. 1879 fu addirittura in carcere, accusato di attività sovversive. Ripresi nel 1880 gli studi interrotti, Pascoli si laureò nel 1882 con una tesi su Alceo; subito dopo fu nominato professore di lettere latine e greche nel liceo di Matera; nel 1884 fu trasferito con lo stesso incarico a Massa, dove chiamò presso di sé le sorelle Ida (n. 1863) e Maria (n. 1865); dal 1887 al 1895 insegnò al liceo di Livorno. Dal 1895 al 1897, Pascoli insegnò come professore straordinario grammatica greca e latina nell'università di Bologna; dal 1897 al 1903, come ordinario, letteratura latina a Messina; nel 1903 fu trasferito a Pisa, dove insegnò grammatica

"Io ho sentito dalla lettura del libro elevarsi il mio pensiero all'avvenire così dubbioso della nostra civiltà. Il secolo è finito: che ci porterà il secolo ventesimo? La pace tra i popoli, la pace tra le classi, la pace della coscienza? o la lotta e la guerra? Ebbene, codesto barrocciaio commosso da un nuovo impulso di fede viva, che cade nel suo sangue, e cotesto pensatore (il Barzellotti), coscienza e mente dei nostri tempi, che lo studia, lo narra, lo compiange, mi sembrano come un simbolo: l'umanità sapiente che piange e ammonisce, col petto alto e col capo chino, tra la sicurezza del suo pensiero e la pietà del suo sentimento, sull'altra umanità, su quella che delira e muore".

Questo brano interessa: 1) per il pensiero politico del Pascoli nel 1899-1900; 2) per mostrare l'efficacia ideologica della morte del Lazzaretti; 3) Per vedere quali rapporti il Pascoli voleva tra gli intellettuali e il popolo.

De Amicis. Del De Amicis sono da vedere la raccolta di discorsi *Speranze e Glorie* e il

latina e greca sino al 1905, quando fu chiamato a succedere al Carducci sulla cattedra bolognese di letteratura italiana. Il prestigioso trasferimento, accettato come risarcimento tardivo, non rimase senza conseguenze per l'opera stessa del poeta. Più volentieri peraltro che alle relazioni intellettuali e all'insegnamento universitario, da lui sentito come un peso, Pascoli applicava il suo ingegno allo studio e al lavoro poetico, a cui amava dedicarsi soprattutto in quella casa di Castelvecchio (oggi Castelvecchio Pascoli nel comune di Barga) in Garfagnana, dove s'era sistemato nell'estate del 1895 e che soltanto nel 1902 aveva potuto acquistare. Qui si ritrovava con Maria, la sua Mariù (procurandogli un grande dolore, Ida s'era sposata il 30 settembre di quello stesso anno 1895, mentre egli aveva rinunciato ai propri propositi matrimoniali), appena glielo permettevano i doveri dell'insegnamento, e qui venne seppellito, pur essendo morto a Bologna. A Castelvecchio Maria restò sino alla sua morte (1953), gelosa custode delle memorie e delle carte del fratello (poi accessibili agli studiosi nell'archivio di casa Pascoli), di cui lasciò un'importante biografia, *Lungo la vita di G. Pascoli* (post., 1961, con integrazioni di A. Vicinelli).

Opere

Quelli della ricomposta unità familiare sono anni di grande tenerezza e di malinconica rassegnazione; l'atmosfera in cui maturarono le poesie di *Myrica* (se si eccettuano *Il maniero* e *Rio Salto*, che nella prima stesura risalgono al 1877, e *Romagna*, che risale al 1880). Del 1891 è la prima edizione di questo, che rimane il libro più tormentato di Pascoli, mentre nel 1892 il poemetto *Veianus* gli assicurava la medaglia d'oro nel concorso di poesia latina di Amsterdam (dove ne avrebbe ottenute negli anni successivi altre dodici). Contrariamente a quanto indurrebbe a supporre la cronologia delle sue pubblicazioni, la poesia pascoliana alternò sin dal primo momento temi minori e minimi a temi vasti e complessi; ma negli ampi cicli di ispirazione patriottica e nazionale che negli ultimi anni il poeta andava progettando, e in parte realizzò, influì certamente il fatto che egli si ritenne obbligato a raccogliere - contro la sua più genuina natura - l'eredità del Carducci, anche in quanto poeta della storia e della gloria nazionale (*Le canzoni di re Enzo*, pubbl. tra il 1908 e il 1909, e i *Poemi italici*, 1911, poi nel vol. post. *Poemi italici e canzoni di re Enzo*, 1914; gli incompiuti *Poemi del Risorgimento*, pubbl. post. da Maria nel 1913 insieme con *l'Inno a Roma* e *l'Inno a Torino*, composti in latino e da Pascoli stesso volti in italiano). È a questo improbabile vate che bisogna pensare, per capire come il socialismo umanitario a cui Pascoli era approdato dopo il sovversivismo giovanile potesse svolgersi nella presa di posizione imperialista dell'orazione *La grande proletaria si è mossa*, pronunciata a Barga nel 1911, in occasione della guerra libica. Analogamente, avevano giocato un ruolo decisivo nella composizione dei *Poemi conviviali* (1904) l'invito a collaborare al *Convito* di A. De Bosis e le sollecitazioni di G. D'Annunzio. Dopo i tentativi giovanili (pubbl. da Maria nel vol. di *Poesie varie*, post., 1912, nuova ed. 1913), l'aspetto del poeta che per primo s'impone all'attenzione del lettore è indubbiamente quello di una grande sostenutezza formale incongruamente posta al servizio della riscoperta di cose "comuni" e "quotidiane". L'incongruità risulta stridente in rapporto alle esperienze eccezionali consegnate alla poesia nello stesso giro d'anni da D'Annunzio e, sia pure in maniera meno evidente, anche se riferita alla vena civile e alla magniloquenza di Carducci. Proprio in quanto "ultimo figlio di Virgilio", secondo una celebre definizione dello stesso D'Annunzio, Pascoli si trova invece perfettamente a suo agio tra seminati e uccelli, tra opere e operai dei campi e dei villaggi, ma non per questo compie una ricerca meno audacemente sperimentale, anche in fatto di metrica, rendendo ulteriormente rigorosa la poesia barbara carducciana e, per tale sua maggiore fedeltà ai modelli classici, pervenendo a soluzioni molto più avanzate. Il suo è un polemico classicismo a oltranza, di cui il gusto antiquario dei *Poemi conviviali* (1904; nuova ed. 1905) e il latino dei *Carmina* (2 voll., post., 1914) costituiranno le prove più vistose. Ma lo stesso ambizioso ideale di emulazione, senza l'obbligo dei troppo diretti riferimenti tematici, vive già compiutamente nei versi della prima raccolta, nell'umile mondo delle "cose" della "campagna", dove "*arbusta iuvant humilesque myricae*", come recita il motto del libro, liberamente tratto dai versi iniziali della quarta egloga di Virgilio (*Sicelides Musae, paulo maiora canamus. Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae* "Muse di Sicilia, solleviamo il tono del canto. Non a tutti piacciono gli arbusti e le umili tamerici"), che in vario modo il poeta avrebbe utilizzato anche a contrassegno delle successive raccolte. Gli "occhi velati ma attenti" del poeta modernamente non possono che cercare, tra lo stupore e lo sgomento, le ragioni d'una pena segreta, mentre al nitore classico vengono restituite anche le sensazioni più sfuggenti, in una poesia che, a prescindere dalla realtà sulla quale si sofferma, si rivela capace, come quella antica, di recuperare, se non il parlato, un più ampio spettro tematico e una maggiore naturalezza. E poco male se, coerentemente con le convinzioni espresse nella prosa *Il fanciullino* (pubbl. sul *Marzocco*, 1897), la naturalezza viene per un paradosso riconquistata con un metodico abbassamento o quasi una regressione alla espressività infantile, sempre all'insegna di un'illusione di aderenza assoluta alle cose. Questo nodo indissolubile di ricordi infantili e reminiscenze letterarie che si stringe intorno a una campagna reale, è anche l'orizzonte culturale e linguistico straordinariamente determinato all'interno del quale soltanto, coniugando il minimo di artificio con la massima precisione, la memoria può nutrire una sua mitologia elementare, compensando il bene perduto (l'"infanzia" e la "madre", riassunti nel "nido") con il tentativo di ricomporre questo nido nelle dimensioni della coscienza e nel sacrificio della vita al raccoglimento sentimentale e intellettuale. Artista essenzialmente analitico, come tutti i simbolisti, il simbolista involontario P. vede e ama soprattutto i particolari, che trascrive con superstizioso rispetto della precisione, immerso in un'auscultazione ansiosa della realtà, che tendenzialmente degrada il linguaggio a onomatopea o viceversa a una pura nomenclatura, quasi magicamente sostitutiva della materiale datità degli oggetti designati. Quando il poeta passa poi dal semplice al complesso, dal quadretto alla scena, dalla scena al ciclo che celebri con un più largo respiro le opere e i giorni dei suoi contadini romagnoli e toscani, insomma dalle *Myricae* (1ª ed., di ventidue brevi componimenti, 1891; 6ª ed. defin. 1903) ai *Poemetti* (1897; 2ª ed. accr. 1900; poi sdoppiatisi in *Primi poemetti*, 1904, e *Nuovi*

volume su *Lotte civili*. La sua attività letteraria e di oratore in questo senso va dal '90 al '900 ed è da vedere per ricercare l'atteggiamento di certe correnti intellettuali del tempo in confronto della politica statale. Si può vedere quali erano i motivi dominanti, le preoccupazioni morali e gli interessi di queste correnti. Del resto non si tratta di una corrente unica. Sebbene si debba parlare di un socialnazionalismo o socialpatriottismo nel De Amicis, è evidente la sua differenza dal Pascoli, per esempio: il De Amicis era contro la politica africanista, il Pascoli invece era un colonialista di programma.

Intellettuali italiani. Da un articolo di Alfredo Panzini (*Biancofiore*, nel *Corriere della Sera* del 2 dicembre 1931) su Severino Ferrari e il suo poemetto *Il Mago*:

“Al pari di molti figli della piccola borghesia, specie quelli che frequentavano l'Università, si era sentimentalmente accostato al fonte battesimale di Bakunin più forse che di Carlo Marx. I giovani, nell'entrare della vita, domandano un battesimo; e di Giuseppe Mazzini rimaneva la tomba e il gran fulgore della tomba; ma la parola del grande apostolo non bastava più alle nuove generazioni”.

poemeti, 1909), ai *Canti di Castelvecchio* (1903; 6ª ed. defn. 1912), sempre identico appare il suo atteggiamento, come di chi analizza e scompone e disperde anche quando vuol costruire. Per apprezzare appieno la diversità delle strategie compositive seguite dal poeta, si deve allora avere l'accortezza di seguire più da vicino la tessitura pascoliana, che rimpiazza l'organizzazione sintattica del discorso con un andamento ellittico in cui regnano le analogie, attingendo esiti diversi, a secondo che predominino le soluzioni per le quali opportunamente si è parlato di impressionismo, o quelle, non solo narrative, di maggior impegno (per esempio, il recupero con intenti innovativi della terzina dantesca). In Pascoli si riconosce spesso il punto di partenza del linguaggio poetico del Novecento, oltre che per la forte suggestione di una poesia pura *ante litteram*, svincolata dai temi convenzionali e problematicamente rapportata alla tradizione, anche per l'autorevole esempio da lui fornito di un'alternativa al monolinguismo lirico di ascendenza petrarchesca. Formatosi in una cultura dominata dal pensiero positivista, Pascoli esprime nuove esigenze spirituali, sulla linea di tanti altri poeti e narratori italiani tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento. L'estrema piccolezza e labilità dell'uomo e dello stesso mondo è un dato della ragione; compito della poesia, egli dice, è farlo diventare un dato di sentimento; far diventare “coscienza” quello che è semplicemente “scienza”. Ma per conto suo Pascoli non compone il dissidio: la sua poesia “cosmica” nasce appunto dall'urto tra scienza e coscienza, tra l'uomo che sa di dover morire, e che tutto con lui morrà, e il fanciullino che non vuole rassegnarsi, che “non sa” morire. Il tema della morte, in cui confluisce quello della tragedia familiare (si pensi ad alcune delle più note poesie come *Il giorno dei morti*, *X agosto*, *La cavalla storna*), acquista in Pascoli con gli anni un'importanza determinante. La morte è il “mistero” di fronte al quale non si può che arretrare impauriti, che provare sgomento come il bimbo del buio e cingere il proprio mondo di una siepe, concentrando lo sguardo e l'anima sulle cose concrete che ci sono d'intorno e dalle quali si può trarre una consolazione simile a quella d'una poesia inavvertita dai più. Tutto questo travaglio spirituale è naturalmente alle radici anche di quella parte dell'opera pascoliana che potrebbe sembrare più lontana dalla sua vita privata; cioè dei carmi in latino con la loro istituzionale ufficialità. In realtà, come nelle traduzioni tecnicamente perfette dai classici (raccolte da Maria nel vol. di *Traduzioni e riduzioni*, post., 1913, insieme con altre pregevolissime da poeti stranieri moderni), così nelle opere originali d'argomento classico, in latino e in volgare, Pascoli, oltre a spingere alle estreme conseguenze il suo sperimentalismo, mette alla prova la sua profonda identificazione sia sentimentale sia culturale con i poeti del mondo antico. Le poesie latine, i *Carmina*, a prescindere da un gruppo di epigrammi e di componimenti in metri lirici, constano essenzialmente di poemetti d'argomento romano, ispirati sia alle vicende politiche (*Res romanae*) sia alla storia letteraria di Roma (*Liber de poetis*), e d'argomento cristiano (*Poemata christiana*): questi ultimi, che costituiscono un gruppo a sé e rappresentano, in modo approssimativo dal punto cronologico, ma rigorosamente dal punto di vista spirituale, un'evoluzione del gusto poetico del P. latino, contengono alcune delle pagine più belle di tutta la produzione pascoliana. Ed è stato bene osservato che anche i *Poemi conviviali* - prendano essi lo spunto da Omero o da Platone, da Esiodo o da Apuleio o da Plinio - sono nella loro essenza, a prescindere dalla ricchissima e squisita decorazione a mosaico, la ricostruzione di una paganism pervasa dagli oscuri presagi della futura morale cristiana. Del resto la tendenza alla gnomica morale e politica, tendenza che trova la sua più precisa espressione nel volume di *Odi e inni* (1906; 3ª ed. defn., post., 1913), è ben visibile in Pascoli sin dalle *Myricae*, anche se con gli anni si accentua, giacché, in curioso contrasto con la poesia simbolista e con la stessa sua poetica, egli assegnò costantemente alla poesia una funzione ammaestratrice. Il poeta “fanciullino” che è sempre pronto a stupire di tutto, a scoprire il grande nel piccolo e il piccolo nel grande e nelle cose le “sommiglianze e relazioni più ingegnose”; che non ha altro fine e altro bisogno se non quello di esprimere ingenuamente il suo candido stupore; questo romantico “fanciullo” è, e vuole essere, anche “predicatore”. Ed è importante osservare come l'opposizione tra questi due termini, cioè tra la poesia-poesia e la poesia variamente moralistica, è del Pascoli prima ancora che del Croce: Pascoli teneva moltissimo ai suoi scritti di critica dantesca (*Minerva oscura*, 1898; *Sotto il velame*, 1900; *La mirabile visione*, 1902; *Conferenze e studi danteschi*, post., 1915), nei quali, riprendendo una tendenza esegetica che aveva avuto a campione G. Rossetti, approfondì gli studi sulla simbologia della *Commedia*. Nel poema, che sarebbe stato composto interamente a Ravenna dopo la morte di Arrigo VII, Pascoli vide rappresentata la mistica morte in Cristo, mediante la quale si risorge alla vera vita. Dalla selva oscura del peccato originale l'umanità riguadagna la divina foresta del paradiso terrestre, riconquista cioè l'innocenza anteriore al peccato. Difficile riconquista perché l'Impero non svolge più la sua funzione e la fede non può condurre a salvezza se non è integrata dalla giustizia terrena. L'interpretazione mistica, non esente da pericolose sottigliezze, fu freddamente accolta; di che P. si accorava. Ma il meglio della sua opera di critico è nelle finissime osservazioni sparse nelle due antologie latine (*Lyra*, 1895; *Epos*, 1897) e nelle due italiane (*Sul limitare*, 1899; *Fior da fiore*, 1901), specialmente a commento dei poeti o dei momenti di poesia a lui più vicini. Si vedano infine le raccolte di prose: *Miei pensieri di varia umanità* (1903, in gran parte ristampata in *Pensieri e discorsi*, 1907); *Patria e umanità* (post., 1914); *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino* (post., 1925). : Tutte le opere di Pascoli sono state pubblicate in quattro volumi: *Poesie*, con un avvertimento di A. Baldini (1939); *Carmina*, a cura di M. Valgimigli (1951); *Prose*, a cura di A. Vicinelli: I. *Pensieri di varia umanità* (1946); II. *Scritti danteschi* (2 tomi, 1952). Di *Myricae* esiste un'ed. critica, procurata da G. Nava (2 voll., 1974). Postuma è stata pubblicata la tesi di laurea di Pascoli, *Alceo* (1986).

Da che il Panzini (⁰⁹³) trae che i giovani, ecc., si accostassero più al Bakunin, ecc.? Forse semplicemente dai ricordi personali di università (Severino Ferrari era nato nel 1856; *Il Mago* fu pubblicato nel 1884, sebbene il Panzini abbia frequentato l'università di molti anni dopo il Ferrari). **Giovanni Pascoli.** Sulle tendenze politiche di Giovanni Pascoli (il Pascoli da giovane fu incarcerato come membro dell'Internazionale), che ebbero pubblicamente il massimo di ripercussione al tempo della guerra libica col discorso *La grande proletaria si è mossa* e che sono da connettere con le dottrine di Enrico Corradini, in cui il concetto di "proletario" dalle classi è trasportato alle nazioni (quistione della "proprietà nazionale" legata con l'emigrazione; ma si osserva che la povertà di un paese è relativa ed è l'"industria" dell'uomo - classe dirigente – che riesce a dare a una nazione una posizione nel mondo e nella divisione internazionale del lavoro; l'emigrazione è una conseguenza della incapacità della classe dirigente a dar lavoro alla popolazione e non della povertà nazionale: esempio dell'Olanda, della Danimarca, ecc.; quistioni relative si capisce), sono interessanti le *Lettere inedite* di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli, pubblicate da G. Zuppone-Strani nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1927. (Il Mercatelli era corrispondente della *Tribuna* dall'Eritrea; rientrò al giornale nel 1896; nel '97 andò in Africa con F. Martini, nel '99 fu direttore della *Tribuna* con Federico Fabbri; nel 1903 fu console generale allo Zanzibar, nel 1904 governatore del Benadir).

In una lettera scritta da Barga il 30 ottobre 1899, il Pascoli scrive:

"Io mi sento socialista, profondamente socialista, ma socialista dell'umanità, non d'una classe. E col mio socialismo, per quanto abbracci tutti i popoli, sento che non contrasta il desiderio e l'aspirazione dell'espansione coloniale. Oh! io avrei voluto che della colonizzazione italiana si fosse messo alla testa il baldo e giovane partito sociale; ma, ahimè, esso fu reso decrepito dai suoi teorici". (Vedere nell'opera poetica del Pascoli il riflesso di questa sua concezione e nelle antologie scolastiche).

In una lettera da Messina, dell'8 giugno 1900, si accenna alla sua collaborazione alla *Tribuna*:

"Oh! potessi io settimanalmente o bimensilmente pubblicare le mie *Conversazioni coi giovani*! Nel discorso che feci l'altrieri, e che ti mando purgato dai molti idioti errori di stampa, è un cenno di ciò che io reputo la mia missione: introdurre il pensiero della patria e della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx".

In una lettera da Barga del 2 luglio 1900, annunzia una rubrica che vorrebbe scrivere nella *Tribuna*, intitolata *Nell'avvenire*, di cui presto manderà il proemio:

093 Dalla Treccani. **Alfredo Panzini.** Scrittore italiano (Senigallia 1863 - Roma 1939). Muovendo da brevi romanzi o novelle di stampo ancora verista, d'un verismo lombardo alla De Marchi, Panzini giunse via via a esprimere il suo dissidio - tra antico e moderno; tra mondo ideale, tutto virtù e saggezza e mondo reale, attuale, meccanico e piccolo borghese - in un racconto pieno di divagazioni e di parentesi tra descrittive e morali, i cui protagonisti e le cui vicende non sono che schermi o proiezioni liriche dello stato d'animo dell'autore; o meglio, in una sorta di diario lirico-riflessivo dei propri viaggi nel tempo o nello spazio, diario nel quale la prosa, caduto ogni schema narrativo, si fa - sotto apparenze di classica armonia - rapida, convulsa, spezzata, conforme alla mutevolezza del sentimento dibattentesi tra i due estremi di quel dissidio eppure sforzantesi di conciliarli in una superiore sintesi di nostalgia umanistica e di amore di vita.

Fece gli studi classici nel convitto Marco Foscarini di Venezia, e quelli letterari e filosofici all'università di Bologna, dove ebbe maestri G. Carducci e F. Acri. Insegnò per quarant'anni nelle scuole secondarie, a Milano (fino al 1917) nel ginnasio Giuseppe Parini e al Politecnico; trasferitosi a Roma nel 1917, fu professore prima nell'istituto Leonardo da Vinci, poi nel liceo Mamiani. Ha scritto in moltissimi giornali e riviste e ha fatto parte dell'Accademia d'Italia dalla fondazione.

Opere

Al centro della sua personalità artistica è il dissidio fra il mondo ideale ed eroico della sua educazione umanistica e carducciana e il mondo a lui contemporaneo, positivista e edonista, di cui è pur curioso osservatore. Donde il particolare umorismo di Panzini, ch'è un sorridere tra ammiccante e accorato delle proprie angustie e velleità; donde il sempre più deciso prevalere, nella sua opera, della donna, concepita come compendio ed emblema di quel dissidio. L'ambivalenza di un'ispirazione insieme critica e lirica, ironica ed elegiaca, come fa sì che ogni dato e fatto divengano per Panzini motivo o simbolo di intima autobiografia, così lo porta a una forma letteraria che è la contaminazione di più "generi", risultando dall'innesto su un fondo narrativo tradizionale di evocazioni, confessioni, riflessioni, divagazioni fra sentimentali e fantastiche. Questa forma di "viaggio" nello spazio e nel tempo, attuata con pienezza d'arte in *La lanterna di Diogene* (1907), sarà poi caratteristica di tutti i libri di Panzini, anche di quelli che seguiranno a presentarsi come racconti o romanzi (*Santippe*, 1914; *Viaggio di un povero letterato*, 1919; *La pulcella senza pulcellaggio*, 1925; *Il bacio di Lesbia*, 1937). Echi carducciani e pascoliani si incontrano con altri di Sterne e di Heine in una prosa che, classica di fondo, viene sempre più accostandosi ai modi nervosi e franti del parlare comune, con tale studio tuttavia dell'intensità espressiva da precorrere le esigenze dei frammentisti, dai quali infatti venne a P. il primo ampio riconoscimento. Meno bene egli riesce là dove l'umorismo tende al sarcasmo e alla polemica (*Io cerco moglie!*, 1920; *Il padrone sono io*, 1923). Tra le molte altre opere: *Dizionario moderno, supplemento ai dizionari italiani*, 1905 (10ª ed., post., a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, 1963); *La bella storia di "Orlando innamorato" e poi "furioso"*, 1933; *Casa Leopardi*, post., a cura di P. Pancrazi, 1948; *Per amore di Biancofiore*, post., a cura di M. Valgimigli, 1948.

"La rubrica conterrebbe articoli di ogni sorta, diretti a quelli che ora sono tra fanciulli e adolescenti, che contemplerebbero le quistioni presenti alla luce dell'avvenire. Il primo articolo proemiale, dopo una breve dichiarazione mia, di rinunzia formale e solenne alla "vita attiva" - cioè, vuol dire, a diventare deputato - tratterebbe quest'argomento. "I giovani, quelli almeno che sono veramente giovani, hanno in sé qualcosa d'eroico. Quelli, di qualche tempo fa, si sentivano spinti all'eroismo patriottico, quelli d'ora all'eroismo, diciamo, socialistico. Però in fondo al loro cuore è un dissidio profondo. Sentendo la difesa d'Amba Alagi, anche quelli, che avevano fatto dedizione dei loro sentimenti eroici all'idea umanitaria, provarono una scossa ... Ebbene, bisogna conciliare questo dissidio che travaglia (io lo so, io lo sento) il cuore della gioventù, ecc.'".

Più oltre scrive:

"E non parlerei mica sempre di simili questioni: parlerei d'arte e di letteratura e di scienza e di morale, cercando sempre di sradicare i pregiudizi e di porre in faccia alla moda l'Ewig e di contro all'oggi, l'ieri e il domani"

senza accorgersi dell'intima contraddizione in cui egli stesso si dibatteva, dato che dell'Ewig avesse una concezione giusta.

In una lettera da Barga del 12 agosto 1900 accenna a un suo scritto, *Nel carcere di Ginevra*, a proposito di Luccheni (⁰⁹⁴), che la *Tribuna* non pubblicò e che il Pascoli pubblicò dopo: non ricordo questo scritto.

In una lettera dell'11 dicembre 1900 da Messina, firmata *Giovanni Pascoli socialista patriota messo all'indice dai giornali politici, cioè finanziari d'Italia*, parla della sua collaborazione a un giornale locale e pare che abbia iniziato la pubblicazione pensata come rubriche permanenti della *Tribuna*, ma che la *Tribuna* non volle pubblicare. (Vedere la bibliografia del Pascoli. La rubrica *Nell'o Per l'Avvenire* in una lettera del 14 dicembre 1900 è detta essere stata iniziata nella *Tribuna* da Ojetti).

In una lettera senza data, ma che lo Zuppone-Strani dice scritta da Barga sul finire del 1902 o nella prima metà del 1903, è scritto:

"Eppure il poeta ti ama là, ti vede là, ti sogna là, eppure il patriota e l'"umano" ("socialista" non mi conviene più essere chiamato e chiamarmi) si esalta nel saperti investito d'una altissima missione d'utile o onore italico e di civiltà. Ti chiamavo "negriero", e tu vai a distruggere i negrieri" (il Pascoli chiamava scherzosamente il Mercatelli (⁰⁹⁵) "ras", "negriero", ecc.). E più oltre: "Perché a rifuggire dal socialismo

094 Dalla Treccani. **Luigi Luccheni**. Anarchico italiano (n. Parigi 1873 - m. in Svizzera 1910). Figlio di una contadina di Albereto, in Liguria, emigrata in Francia. Tornato in Italia, fece come soldato la campagna d'Africa del 1896; poi emigrò legandosi con gruppi anarchici internazionali. Il 10 settembre 1898 uccise a Ginevra l'imperatrice d'Austria Elisabetta; condannato all'ergastolo, morì suicida.

095 Dalla Treccani, Lucia Ceci, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 73, 2009. **Luigi Mercatelli**. Nacque il 21 ott. 1853 ad Alfonsine (presso Ravenna), da Lorenzo, notaio, e da Augusta Osti.

Negli anni giovanili si avvicinò al movimento anarchico, prendendo parte, nel 1874, alle agitazioni esplose nel Ravennate; per questo fu associato al processo contro Andrea Costa e successivamente amnistiato.

Dal padre il Mercatelli fu avviato agli studi giuridici che completò a Ferrara, ma alla carriera forense preferì quella giornalistica. Apprezzato collaboratore del *Corriere di Napoli*, dapprima, nel 1888, come corrispondente da Roma, poi, dal 1889 al 1891, come inviato speciale in Africa, passò nel 1892 al *Mattino* di E. Scarfoglio seguendo soprattutto la cronaca parlamentare. La sua notorietà come giornalista rimase tuttavia principalmente legata all'attività svolta alla *Tribuna*, dove il Mercatelli lavorò a partire dal 1883, inizialmente come redattore, poi come corrispondente dall'Eritrea, infine, nel 1899, come condirettore insieme con F. Fabbri. Nel marzo del 1896 fu uno dei primi giornalisti a incontrare, a Massaua, il generale O. Baratieri che rientrava da Asmara dopo la sconfitta di Adua, della quale battaglia fornì un'appassionata descrizione nell'articolo *La Waterloo africana* (*La Tribuna*, 13 marzo 1896). Traduttore per l'editore Treves del *Germinale* di Émile Zola (Milano 1893), il Mercatelli fu molto vicino a G. Pascoli che in una lettera scritta da Barga il 10 ott. 1897 lo definì "il più caro dei miei amici".

Pascoli riconobbe al Mercatelli una funzione ispiratrice nella composizione di *Odi e inni*, e ne apprezzò la prosa, che giudicava magistrale al punto da inserire alcuni suoi articoli (*Le batterie siciliane a Adua*, *Il maggiore Toselli*, *La tomba del capitano Carchidio*, *Ras Alula*) nella celebre antologia da lui curata per le scuole secondarie inferiori (*Fior da fiore. Prose e poesie scelte*, Milano-Palermo 1902, pp. 344-363). I due condivisero, inoltre, una sorta di "socialismo patriottico", un socialismo "dell'umanità", che non avrebbe contrastato secondo Pascoli con il desiderio e l'aspirazione all'espansione coloniale (cfr. *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a L. M.*, a cura di G. Zuppone-Strani, in *Nuova Antologia*, 16 ott. 1927, pp. 427-441, in partic. pp. 427-429).

Per l'esperienza maturata come giornalista in Africa orientale, nel 1898 il Mercatelli venne chiamato in Eritrea nel ruolo di capo di gabinetto dal neogovernatore della colonia F. Martini, al quale, l'anno precedente, era stato affidato il compito di consolidare l'amministrazione civile dell'Eritrea. Nel marzo del 1900 tuttavia, in seguito a dissidi di carattere personale con il governatore, il Mercatelli rientrò in Italia e riprese l'attività giornalistica alla *Tribuna*, nel momento in cui il quotidiano, con l'avvento alla direzione di L. Roux, stava assumendo una linea sempre più vicina a G. Giolitti.

È probabile che in questo periodo si andassero consolidando i rapporti del Mercatelli con Giolitti, che, divenuto ministro dell'Interno nel febbraio 1901, lo chiamò a dirigere l'ufficio stampa del ministero, nell'ambito della segreteria particolare del ministro. Il Mercatelli ricoprì tale incarico per due anni che avrebbe poi rimpianto ricordando, in una lettera scritta da Zanzibar allo stesso Giolitti, i "bei tempi", durante i quali aveva avuto l'opportunità di conoscere "da vicino" lo statista piemontese (Roma, Archivio

politico dei nostri giorni aiuta me non solo l'orrore al dispotismo della folla o del numero dei più, ma specialmente la necessità che io riconosco e idoleggio, d'una grande politica coloniale".

La *Nuova Antologia* del 1 dicembre 1927 pubblica un articolo inedito del Pascoli, mandato nel 1897 alla *Tribuna* e non pubblicato, perché al Mercatelli sembrò "troppo ardito per l'indole del giornale" e "troppo compromettente per l'autore". L'articolo era intitolato *Allecto* ("la Erinna dell'odio implacabile e della vendetta interminabile") e prendeva lo spunto da un telegramma del ministro francese Méline ai Lorenesi. Per il Pascoli la Francia e la Russia avrebbero fatto la guerra alla Germania (quindi alla Triplice, quindi all'Italia) "tra poco o tra molto, ma certo". Il Pascoli si rivolge alle madri.

C'è un "profeta": un "dolce e fiero profeta ammantato d'una tunica rossa: gira per il mondo, tra i popoli eletti e le genti, predicando un suo vangelo di pace. In suo nome girano e parlano migliaia d'apostoli, dei

centr. dello Stato, *Carte Giolitti*, 1 e 2 versamento, b. 26, f. 71/4: lettera del 26 novembre 1903). A Roma il Mercatelli rimase fino al maggio 1903, quando, su indicazione di Giolitti e del ministro degli Esteri T. Tittoni, fu inviato come console a Zanzibar, con l'incarico di commissario generale per la sorveglianza della Società commerciale del Benadir, per dare un ordinamento più razionale ed efficace alla gestione della colonia.

L'inserimento del Mercatelli nel corpo consolare fu piuttosto atipico, non avendo egli percorso le tradizionali tappe della carriera diplomatica. La sua nomina, avvenuta con r. d. 23 aprile 1903, ebbe un carattere preminentemente politico, inserendosi in quel processo di progressiva formazione di un corpo consolare con caratteri di diplomazia nazionale, tipico dell'età giolittiana.

Il Mercatelli ebbe un ruolo importante nella politica coloniale italiana in Somalia, in quanto si trovò a gestire il passaggio della colonia all'amministrazione diretta dello Stato. Nel marzo 1905 venne nominato commissario generale della Somalia italiana, con l'incarico di ricevere in consegna la colonia. Al Mercatelli si deve la stesura del *Progetto di ordinamento della Somalia italiana meridionale* (Roma 1905), che costituisce il primo tentativo di riorganizzare la presenza italiana nella regione.

Lo sforzo del Mercatelli fu quello di consolidare la colonia in modo graduale, cercando di non accentuare i conflitti con i settori tradizionali della società somala e affermando il primato del potere civile sull'elemento militare. Egli tentò di dar vita a un modello che conservasse forme di *indirect rule*, introducendo una legislazione ispirata al diritto italiano e lasciando l'amministrazione dell'ordinamento consuetudinario ai tribunali indigeni. Nei riguardi della schiavitù - la cui mancata soppressione era stata all'origine di un'inchiesta che aveva indotto il governo a togliere la delega per l'amministrazione della colonia alla Società anonima commerciale italiana del Benadir - intese adottare un atteggiamento gradualistico, sopprimendola all'interno delle zone urbane, ma tollerandola nelle aree a economia agricola, in cui il lavoro servile era prevalente. Sul piano della politica religiosa il Mercatelli portò avanti una linea filoislamica, impedendo l'insediamento nella colonia di missioni cattoliche italiane, il cui piano era stato stabilito dalla S. Sede sin dal 1903.

Gli intenti riformatori suscitavano reazioni apertamente ostili nei riguardi del Mercatelli, la cui azione in Somalia - tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1905 - fu al centro di un'interrogazione parlamentare e poi di un'inchiesta disciplinare del ministero degli Esteri. Le accuse si concentrarono sull'anomalo *cursus honorum* del console, giunto a ricoprire tale carica senza seguire la consueta carriera del corpo diplomatico, su irregolarità commesse nell'attribuzione del valore dei nichelini in colonia, sulla proscrizione dalla Somalia del prefetto cattolico inviato dalla S. Sede con il consenso del governo. L'*affaire*, che trovò ampio spazio anche sugli organi di stampa, fu costruito da ambienti conservatori, a vario titolo toccati dalla linea adottata dal Mercatelli in colonia: la vecchia Società del Benadir, una serie di ufficiali della Marina, alcuni settori del mondo cattolico. Il 29 maggio 1906 il Consiglio del ministero degli Affari esteri assolse il Mercatelli da tutte le accuse presentate a suo carico, ma nel mese di aprile egli era stato comunque richiamato a Roma.

Il Mercatelli proseguì la sua carriera in campo consolare senza distinguersi, per un certo periodo, per particolari iniziative. Dal 1906 al 1908 fu a Calcutta con patente di console generale e nel medesimo incarico fu a Melbourne dal 1908 al 1911. Il 5 giugno 1911 venne trasferito nella carriera consolare, con il grado di console generale di prima classe e destinato a Tripoli. Pur trattandosi di una collocazione particolarmente delicata che coincideva con la preparazione diplomatica della conquista della Libia, il Mercatelli non esercitò le sue funzioni poiché, nel novembre dello stesso 1911, venne chiamato nuovamente da Giolitti presso la presidenza del Consiglio, con funzioni di capo del servizio stampa. Per conto di Giolitti, dopo i primi successi militari italiani, il Mercatelli partecipò nell'ottobre 1911 a trattative extraistituzionali per la pace con l'Impero turco.

Nel 1913, con l'uscita di scena di Giolitti, il Mercatelli venne trasferito nella carriera diplomatica e posto a disposizione per qualche mese del neocostituito ministero delle Colonie. Dopo un anno trascorso al Cairo come agente diplomatico e console generale, nel 1914 il Mercatelli fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario della legazione italiana a Rio de Janeiro (di questo incarico è frutto la relazione *Il commercio dell'Italia col Brasile*, Roma 1914).

Il 1 agosto 1920, poche settimane dopo la formazione del quinto governo Giolitti, il Mercatelli venne nominato governatore della Tripolitania. Giunto in colonia il 26 agosto, si trovò a gestire una situazione complessa e confusa, in cui azioni di resistenza antitaliana si sovrapponevano alle irrisolte contese arabo-berbere. In Tripolitania il Mercatelli portò avanti una prudente linea di pacificazione, tentando di favorire la composizione dei conflitti tra Arabi e Berberi e aprendo colloqui con i capi arabi più influenti. Tra il novembre 1920 e l'aprile 1921 favorì le trattative tra la commissione libica del Garian e il governo di Roma per ottenere la liberazione dei circa 200 prigionieri italiani di Misurata in cambio di una revisione dello statuto concesso dall'Italia nel 1919. Una volta ottenuto, nell'aprile 1921, il rilascio dei prigionieri - anche grazie all'intermediazione del Partito socialista italiano (PSI) - il governo non assecondò le richieste avanzate dai Libici optando per una linea dura in Tripolitania che, dopo la crisi di governo del mese di luglio, si concretizzò nella sostituzione del Mercatelli con G. Volpi.

Nel 1921 il Mercatelli fu nominato ambasciatore a Rio de Janeiro, dove morì il 4 aprile 1922.

Fonti e Bibliografia: Il *curriculum vitae* del M. in Roma, Arch. centrale dello Stato, *Ministero dell'Africa italiana, Governo generale, ex governo della Somalia*, b. 75/7, f. 83; necr., in *L'Illustrazione italiana*, 16 apr. 1922, p. 450; e in *Almanacco italiano*, XXVIII (1923), p. 527. Si vedano, inoltre: *L'Illustrazione italiana*, 7 giugno 1903, p. 463; F. Martini, *Il Diario eritreo*, Firenze 1942, ad ind.; G. Pascoli, *Lettere agli amici lucchesi*, a cura di F. Del Beccaro, Firenze 1960, pp. 74, 86-89; T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922, p. 262; C. Zoli, *Nel Fezzan: note e impressioni di viaggio*, Milano 1926, p. 49; A.

quali tutti stupiscono e ammirano, *perché ognuno li ode parlare nella lingua sua*. Essi hanno convertito il cuore stupidamente feroce degli uomini". Questi uomini "dicono ai sinistri trombettieri della distruzione: "No: non vogliamo: non potrete!" ma "d'or innanzi ci saranno nella proprietà e in genere nella convivenza sociale alcune modificazioni". Che direbbero le madri? Ecc.

"Questo profeta voleva essere il *Marxismo*. Voleva e certo vorrebbe ancora, ma non può. Non è riuscito. L'atroce guerra che si minaccia, che è il delitto più enorme ... non può essere stornata dal *Marxismo*. Essa con tante vite e tanti tesori e tante idealità travolgerà anche questa scuola, questo sistema, che si mostrò impotente. Per colpa sua? Io non sono mosso da avversione a tale scuola e sistema; ma non posso fare a meno di riconoscere che gli è mancato l'afflato, l'impeto, le lingue di fuoco. Ha voluto essere una scuola e doveva essere una religione. Doveva parlare più d'amore e meno di plus-valore, più di sacrificio che di lotta, più d'umanità che di classi. Doveva diffondersi equabilmente da per tutto; doveva aver di mira tutti i popoli, anche quelli più guardati dalle forche e dai principi dell'89... Mi spiego".

Secondo il Pascoli

"la Germania, e però la Triplice, ha, rispetto alla Francia e alla Russia, un elemento di debolezza: il socialismo".

Il Pascoli "teme" che "si sia ottenuto" nel cuore degli operai tedeschi e italiani di "far germinare ... l'amore universale al posto dell'atavismo belluino e bellicoso". Italiani e tedeschi sarebbero diventati agnelli, mentre francesi e russi sarebbero rimasti leoni e tigri, ecc.

"Ma il *Marxismo* parlerà prima dello squillo. Che dirà? Sentiremo. Saranno, credo, parole degne del gran momento. Serviranno, spero, a rimediare ai danni che involontariamente esso ha recato o è per recare alle nazioni che l'hanno accolto. Faranno, anzi, come da nuovo fermento ideale, che valga a compensare l'impeto bestiale, negli animi nostri. Oh! specialmente l'Italia lo merita! Non è essa la nazione povera, il proletario tra i popoli? Per l'Italia ci dica una parola animosa. Dove non è la traccia ciclopica del lavoro italiano? Quali ferrovie non furono costruite e quali monti non furono forati e quali istmi non furono aperti, nella massima parte, da braccia italiane? E il loro lavoro non arricchì né loro né la loro nazione, poiché era al servizio del capitale straniero. Noi abbiamo esportato ed esportiamo lavoratori: importammo ed importiamo capitalisti. Fuori e dentro noi arricchiamo gli altri, rimanendo poveri noi. E quelli, che arricchimmo, ci spregiano e ci chiamano pitocchi. Io non so dar ragione di questo fatto, ma così è. So però che nel fatto non è peccato nostro d'indolenza o d'altro. Come si può chiamare indolente il popolo più faticante e industrioso e parco del mondo? Io dico che è una ingiustizia". Attacca la Francia, "la sorella padrona" e conclude: "O patria grande di lavoratori e d'eroi! poiché lo vogliono, poiché anche la tua povertà fa ombra e la tua umiltà fa dispetto, accetta, quando che sia, la sfida, e combatti disperatamente".

Il Pascoli aspirava a diventare il leader del popolo italiano; ma come egli stesso dice in una lettera al Mercatelli, citata in una nota precedente, il carattere "eroico" delle nuove generazioni si rivolge al "socialismo", come quello delle generazioni precedenti si era rivolto alla questione nazionale: perciò il suo temperamento lo porta a farsi banditore di un socialismo nazionale che gli sembra all'altezza dei tempi. Egli è il creatore del concetto di *nazione proletaria*, e di altri concetti poi svolti da E. Corradini ⁽⁹⁶⁾ e dai nazionalisti di origine sindacalista: questo concetto in lui era molto antico. Egli si illudeva che questa sua ideologia sarebbe stata favorita dalle classi dirigenti:

Sapelli, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Bologna 1935, pp. 239-245; M.L. La Malfa, *Orientamenti politici della "Tribuna"*, I, in *Nord e Sud*, 1962, n. 9, pp. 98-122; R.L. Hess, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London 1966, *ad ind.*; R. Pasi, *Il socialismo patriottico di Giovanni Pascoli nel carteggio con l'alfonsinese L. M.*, in *Studi romagnoli*, XIX (1968), pp. 209-232; F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970, pp. 103, 117, 305; L. De Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914)*, I, in *Storia contemporanea*, IX (1978), 2, pp. 115-154; F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano: il "caso somalo" (1896-1915)*, Lecce 1980, *ad ind.*; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, I, *Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Roma-Bari 1986, pp. 382-390; *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bibliografico dei funzionari del ministero degli Affari esteri*, Roma 1987, pp. 492-494; A. Aquarone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura di L. De Courten, Roma 1989, *ad ind.*; A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano 1992, *ad ind.*; L. Goglia - F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari 1993, pp. 59 s., 101-107; R. Pasi, *Storia di Alfonsine*, Cesena 2002, pp. 190, 198, 500; L. Ceci, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma 2006, *ad indicem*.

96 Dalla Treccani. **Enrico Corradini**. Scrittore e uomo politico nazionalista (Samminiato, Montelupo Fiorentino, 1865 - Roma 1931). Dannunzianeggiante come letterato, il suo nazionalismo si venne sempre più politicizzando, e nel 1903, fondata la rivista *Il Regno*, vi espone le tesi che poi svilupperà in tutta una serie di scritti (*La vita nazionale*, 1907; *L'ombra della vita*, 1908). Nel 1910 fondò l'Associazione nazionalista italiana, alla quale l'anno dopo affiancò il giornale *L'idea nazionale*. Sorto il fascismo, portò il partito nazionalista nelle sue file (1922). Da allora, sebbene senatore dal 1923, ministro di stato dal 1928, il Corradini perse ogni rilievo nella vita politica italiana.

ma la *Tribuna*, nonostante la stretta amicizia del Pascoli col Mercatelli, non gli dà le sue colonne e la sua autorità. È interessante questo dissidio nello spirito pascoliano: voler essere poeta epico e aedo popolare, mentre il suo temperamento era piuttosto 'intimista'. Di qui anche un dissidio artistico che si manifesta nello sforzo, nell'anfanamento, nella retorica, nella bruttezza di molti componimenti, in una falsa ingenuità che diventa vera puerilità. Che il Pascoli tenesse molto a questa sua funzione si vede da un brano di lettera al Mercatelli, in cui dice che sarebbe stato lieto di essere incaricato delle scuole all'estero o delle scuole coloniali, più che di fare il professore di lettere all'Università, per avere agio di fare appunto il profeta della missione d'Italia nel mondo. (Del resto qualcosa di simile, pensò di sé stesso il D'Annunzio: vedi il volume *Per l'Italia degli Italiani*).

Un documento dell'Amma per la quistione Nord-Sud. Pubblicato dai giornali torinesi del settembre 1920. È una circolare dell'Amma [Associazione dei metallurgici, meccanici e affini] credo del 1916, in cui si ordina alle industrie dipendenti di non assumere operai che siano nati sotto Firenze. (Cfr. con la politica seguita da Agnelli-Gualino, specialmente nel 1925-26, di far venire a Torino circa 25.000 siciliani da immettere nell'industria: case-caserme, disciplina interna, ecc.). Fallimento dell'emigrazione e moltiplicazione dei reati commessi nelle campagne vicine da questi siciliani che fuggivano le fabbriche: cronache vistose nei giornali che non allentarono certo la credenza che i siciliani sono briganti.

La quistione speciale Piemonte-Sicilia è legata all'intervento delle truppe piemontesi in Sicilia contro il così detto brigantaggio dal '60 al '70. I soldati piemontesi riportarono la convinzione nei loro paesi della barbarie siciliana e viceversa, i siciliani si persuasero della ferocia piemontese. La letteratura amena (ma anche quella militare) contribuì a rafforzare questi stati d'animo (cfr. la novella di De Amicis sul soldato a cui viene mozzata la lingua dai briganti); nella letteratura siciliana [si è] più equanimi, perché si descrive anche la ferocia siciliana (una novella di Pirandello: i briganti che giocano alle bocce coi teschi). Ricordare il libro, mi pare di un certo D'Adamo (cfr. *Unità* al tempo della guerra libica), nel quale si dice che siciliani e piemontesi devono far la pace, poiché la ferocia degli uni compensa quella degli altri.

A proposito della letteratura amena su Nord-Sud ricordare *Caccia grossa*, di Giulio Bechi (⁰⁹⁷): caccia grossa vuol dire "caccia agli uomini". Giulio Bechi ebbe qualche mese di fortezza; ma non per aver operato in Sardegna come in terra di conquista, ma per essersi messo in una situazione per cui dei signori sardi l'avevano sfidato a duello; la sfida dei sardi, poi, fu fatta non perché il Bechi aveva fatto della Sardegna una *jungla*, ma perché aveva scritto che le donne sarde non sono belle. Ricordare un libriccino di ricordi di un ufficiale ligure (stampato in una cittadina ligure, Oneglia o Porto Maurizio), che fu in Sardegna nei fatti del 1906, dove i sardi sono detti "scimmie" o qualcosa di simile e si parla del "genio della specie" che agita l'autore alla vista delle donne.

Reazioni del Nord alle pregiudiziali antimeridionali. 1° Episodio del 1914 a Torino: proposta a Salvemini di candidatura: la città del Nord elegge il deputato per la campagna del Sud. Rifiuto, ma partecipazione di Salvemini alla elezione come oratore. [2°] Episodio Giovane Sardegna del '19 con annessi e connessi. [3°] Brigata Sassari nel '17 e nel '19. [4°] Cooperativa Agnelli nel '20 (suo significato "morale" dopo il settembre; motivazione del rifiuto). [5°] Episodio del '21 a Reggio

097 Dalla Treccani (1930). **Giulio Bechi.** Nacque a Firenze il 20 agosto 1870; intrapresa la carriera militare, a cui lo spingevano tradizioni familiari e appassionata vocazione, partecipò alle campagne d'Africa e poi - da ultimo col grado di colonnello - alla guerra mondiale. Il 28 agosto 1917, mentre muoveva all'assalto alla testa del suo reggimento, fu colpito a morte, meritando la medaglia d'oro al valor militare. Scrittore di spontanea vivacità e di salda passione, il Bechi riuscì meglio nei racconti che nei romanzi, notevoli più per gl'intenti patriottici ed educativi, che per ragioni strettamente artistiche.

Opere principali: *Tra il bianco e il nero, bozzetti e scarabocchi*, Firenze, 1898; *Caccia grossa, scene e figure del banditismo sardo*, n. ed., Milano 1919; *I racconti del bivacco*, Milano 1914; *I racconti di un fantaccino*, n. ediz., Milano 1915; *Lo spettro rosso*, Milano 1909; *Il capitano Tremalaterza*, Milano 1910; *I Seminari*, Milano 1914.

Bibliografia: B. Croce, *Conservazioni critiche*, II, Bari 1918, p. 348 segg.; E. Pistelli, *Profili e caratteri*, Firenze 1921, p. 205 segg.

Emilia (di questo Zibordi ⁽⁹⁷⁾ si guarda bene dal parlarne nel suo opuscolo su Prampolini) ⁽⁸⁾. Sono questi fatti che colpirono Gobetti e quindi provocarono l'atmosfera del libro di Dorso. (B. S.: *agnelli e conigli. Miniere-Ferrovie*) ⁽⁹⁾.

Nord e Sud. La egemonia del Nord sarebbe stata "normale" e storicamente benefica, se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale) anche se il suo motore fosse stato temporaneamente e funzionalmente regionale. Tutte le forze economiche sarebbero state stimolate e al contrasto sarebbe successa una superiore unità. Ma invece non fu così. L'egemonia si presentò come permanente; il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato e quindi apparentemente "perpetua" per l'esistenza di una industria settentrionale.

Emigrazione. Si fa il confronto tra Italia e Germania. È vero che lo sviluppo industriale provocò, in un primo tempo, una forte emigrazione in Germania, ma in un secondo tempo non solo la fece cessare, ma ne riassorbì una parte e determinò una notevole immigrazione. Ciò sia detto per un puro confronto meccanico dei due fenomeni emigratori italiano e tedesco: che se il confronto viene approfondito, allora appaiono altre differenze essenziali. In Germania l'industrialismo produsse in un primo tempo esuberanza di "quadri industriali" stessi, e furono questi che emigrarono, in condizioni economiche ben determinate: emigrò un certo capitale umano già qualificato e dotato, insieme con una certa scorta di capitale finanziario. L'emigrazione tedesca era il riflesso di una certa esuberanza di energia attiva capitalistica che fecondeva economie di altri paesi più arretrati, o dello stesso livello, ma scarso di uomini e di quadri direttivi. In Italia il fenomeno fu più elementare e passivo e, ciò che è fondamentale, non ebbe un punto di risoluzione, ma continua anche oggi. Anche se praticamente l'emigrazione è diminuita e ha cambiato di qualità, ciò che importa notare è che tale fatto non è funzione di un assorbimento delle forze rimaste in ampliati quadri industriali, con un tenore di vita conguagliatosi con quello dei paesi "normali". È un portato della crisi mondiale, cioè dell'esistenza in tutti i paesi industriali di armate di riserva nazionali superiori al normale economico. La funzione italiana di produttrice di riserva operaia per tutto il mondo è finita, non perché l'Italia abbia normalizzato il suo equilibrio demografico, ma perché tutto il mondo ha sconcertato il proprio.

097 Da Wikipedia. **Giovanni Zibordi** (Padova, 20 settembre 1870 - Bergamo, 30 luglio 1943) è stato un politico e giornalista italiano.

Discendente da un'antica e agiata famiglia documentata a San Giovanni del Dosso dal XVII secolo, nacque a Padova da Roberto Zibordi (Castiglione delle Stiviere, 31 gennaio 1824 - Poggio Rusco, 24 dicembre 1885) e da Giuseppa Sacchetti (Padova, 31 maggio 1829 - Poggio Rusco, 19 agosto 1887). Nel 1886 si trasferì a Poggio Rusco, dove partecipò alla fondazione del locale circolo del Partito socialista. Laureatosi in storia all'Università di Bologna nel 1892, divenne insegnante di italiano nei ginnasi di Mirandola e Soresina, per poi venire trasferito in Sicilia per motivi disciplinari a causa dell'attività politica svolta. Successivamente insegnò a La Spezia, mentre nel 1901 abbandonò la cattedra per dirigere il giornale *Nuova Terra* di Mantova.

Dal 1904, su invito di Camillo Prampolini, passò alla direzione de *La Giustizia* di Reggio nell'Emilia. Qui fu consigliere e assessore comunale e consigliere provinciale. Venne eletto alla Camera dei Deputati con le elezioni suppletive del 1915 e riconfermato nel 1919. All'interno del Partito socialista ebbe posizioni evoluzioniste che lo portarono a contrastare le tendenze di sinistra. Al Congresso di Ancona del partito socialista (26-29 aprile 1914) fu l'autore (con Mussolini) di una mozione perché venisse sancita l'incompatibilità tra socialismo e massoneria, che venne approvata con quasi i tre quarti di voti dei presenti.

Nell'immediato dopoguerra collaborò con la rivista riformista *La critica sociale*, e in alcuni articoli formulò una innovativa analisi della nascita dello squadrismo fascista quale saldatura tra gli ex arditi, le formazioni armate antischiopero degli agrari emiliani e la piccola borghesia delle grandi città. Scampato ad un attentato squadrista nel marzo del 1921, lasciò Reggio Emilia e si trasferì a Roma e poi a Milano. Dopo un fallito tentativo di espatriare a Lugano (1924) e un breve periodo di carcere (1926), prese a dedicarsi ad opere di carattere letterario. Dopo una serie di problemi di salute che lo costrinsero all'amputazione di una gamba si trasferì a Bergamo, dove trascorse gli ultimi anni di vita.

8 Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e lavoratori reggiani*, Bari, Laterza, 1930 (NdR).

9 B. S.: Brigata Sassari. Su gli "agnelli" sardi (i quattromila soldati della Brigata Sassari inviati a Torino nel 1919 per reprimere il movimento operaio) e i "consigli" piemontesi, in *Lettere dal Carcere* (Lett. XXXIV, p. 63):

"A Torino ho fatto, nel 1919, una larga inchiesta, perché il Municipio boicottava gli agnelli e i capretti sardi a profitto dei conigli piemontesi: c'erano a Torino circa quattromila pastori e contadini sardi in missione speciale e io volevo illuminarmi su questo argomento. Gli agnelli e i capretti meridionali arrivano qui senza testa, ma c'è una piccola percentuale di commercio locale che fornisce anche la testa" (la guida politica).

L'episodio è ricordato da Gramsci in *Alcuni temi della questione meridionale*; si veda *Rinascita*, a. II, n. 2, febbraio 1945 (NdR).

Intellettuali e operai. Altra differenza fondamentale è questa: l'emigrazione tedesca fu organica, cioè insieme alla massa lavoratrice emigrarono elementi organizzativi industriali. In Italia emigrò solo massa lavoratrice, prevalentemente ancora informe sia industrialmente, sia intellettualmente. Gli elementi corrispondenti intellettuali rimasero, e anch'essi informi, cioè non modificati per nulla dall'industrialismo e dalla sua civiltà; si produsse una formidabile disoccupazione di intellettuali, che provocò tutta una serie di fenomeni di corruzione e di decomposizione politica e morale, con riflessi economici non trascurabili. Lo stesso apparato statale, in tutte le sue manifestazioni, ne fu intaccato assumendo un particolare carattere. Così i contrasti si invelenivano anziché sparire e ognuna di queste manifestazioni contribuiva ad approfondire i contrasti.

La quistione agraria. Nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1928 è pubblicato un articolo di Nello Toscanelli, *Il latifondo*, che contiene già nella prima pagina una perla come questa:

"Da quando l'arte di scrivere ha permesso agli Italiani di avere una storia (!), l'argomento della divisione delle terre è sempre stato all'"ordine del giorno" dei comizi popolari. Infatti, in un paese, nel quale si può viver bene per la maggior parte dell'anno all'aria aperta, il diventar padrone, sia pur di un piccolo appezzamento di terra, rappresenta l'aspirazione segreta del cittadino (!?), convinto di poter trovare le più facili gioie ed una fonte perenne di prodotti nei campi, da lui visti soltanto nel rigoglio primaverile delle messi o nell'epoca dell'allegria vendemmia. E, in minor grado (!?), la dolce visione della proprietà terriera scuote anche (!) il campagnolo, che pur sa (!) le lentezze e le disillusioni dell'agricoltura". (Questo Nello Toscanelli è un tipo bislacco come Loria).

Secondo il Toscanelli la formula: '*La terra ai contadini*' fu presentata nel 1913 in un programma elettorale dall'onorevole Aurelio Drago (Ripresa durante la guerra, nel 1917, da un presidente del Consiglio e divulgata nel *Resto del Carlino* dal senatore Tanari). L'articolo del Toscanelli è una verbosa scorribanda giornalistica senza alcun valore. (Contro la riforma agraria, naturalmente). Il Toscanelli, nel suo articolo, aveva accennato molto cortesemente al fatto che nel 1917 il senatore Tanari aveva illustrato la formula "La terra ai contadini", per dire che essa non faceva più paura a nessuno, se un noto conservatore come il Tanari e un Presidente del Consiglio (chi è stato? Orlando? o si riferisce a Nitti che diventò più tardi presidente e allora era ministro del Tesoro?) la propugnavano e illustravano. Ma nel 1928 il Tanari si è fortemente adombrato e ha avuto paura che qualcuno credesse essere egli stato, in un qualsiasi momento, un Ravachol (⁰⁹⁸) (sic) della proprietà.

098 Da Wikipedia. **François Koenigstein, conosciuto come Ravachol** (Saint-Chamond, 14 ottobre 1859 – Montbrison, 11 luglio 1892), è stato un anarchico francese, autore di diversi omicidi e attentati.

Figlio di Jean Adam Koenigstein, operaio olandese e di Marie Ravachol, torcitrice di seta francese, nacque a Saint-Chamond nei pressi di Saint-Étienne nella parte orientale della Francia. Adottò il cognome materno, disconoscendo il padre reo di violenza e abbandono della madre e dei suoi 4 figli.

Iniziò a lavorare ancora bambino e la vita in una società in cui vi erano grosse differenze sociali influi sul suo pensiero politico, a 18 anni lesse *L'ebreo errante* che lo fecero distaccare dalle idee di religione, inoltre cominciò a partecipare una serie di conferenze, fra le quali alcune tenute da Paule Mink, Leonie Rouzade, e Edme Charles Chabert che lo convinsero dell'ideale socialista e dell'ateismo. Si aggregò al movimento anarchico.

Senza lavoro a causa delle idee anarchiche e ridotto alla fame, Ravachol e il fratello cominciano a commettere dei piccoli furti per mantenersi, nel 1890 la famiglia di Ravachol si trasferisce a Saint-Étienne dove riesce a trovare alcuni lavori. Trovandosi nuovamente disoccupato in breve, Ravachol comincia a darsi al contrabbando di alcol e allo spaccio di banconote false, ma in questo campo fallisce.

Nel maggio del 1891 viola la tomba della baronessa de la Rochetaillée per impossessarsi dei suoi gioielli, scoprendo però che non erano stati sepolti con la donna. Il 18 giugno del 1891 si reca a Chambles una cittadina a breve distanza da Saint-Étienne, poiché gli era giunta voce che lì viveva un vecchio, tale Jacques Brunel, mendicante che da cinquanta anni viveva da solo sostenendosi con l'elemosina, aveva in tale modo accumulato una certa fortuna. Durante una rapina finita con una colluttazione Ravachol soffocò l'anziano con un cuscino. La polizia lo arrestò poco dopo mentre era intento a portare via i sacchi di monete custoditi dalla vittima, ma mentre lo scortavano in questura riuscì a divincolarsi e a fuggire.

La fuga lo porta a rifugiarsi prima a Barcellona e poi a Parigi sotto il falso nome di Leon Leger.

Il 1 maggio del 1891 il governo francese fece reprimere una manifestazione a Fourmies con l'uso delle armi, 14 persone furono uccise e 40 ferite. Nello stesso giorno a Clichy la polizia arrestò alcuni anarchici che avevano usato delle armi, furono condannati a lunghe detenzioni e ai lavori forzati.

L'11 marzo del 1892 Ravachol mise una bomba nella casa del giudice di Clichy e il 27 marzo in casa del procuratore. Nello stesso mese organizzò un attentato presso una caserma di Parigi. Gli attentati provocarono grossi danni, ma non fecero vittime.

Ravachol fu riconosciuto dal proprietario del ristorante "Very", nel quale si trovava per fare colazione, e arrestato. Alla vigilia del suo processo (26 aprile) il proprietario fu assassinato da una bomba messa nel suo ristorante.

Lungo il percorso verso il commissariato urlò più volte.

"Viva l'anarchia! Viva la Sociale! A me fratelli!"

Dalla perquisizione della sua abitazione furono rinvenute numerose armi, attrezzatura per la preparazione delle bombe e opuscoli anarchici.

Nella *Nuova Antologia* del 1 giugno 1928 è pubblicata una *Lettera* al direttore della *Nuova Antologia*, in cui il Tanari si giustifica, cercando di spiegare e di attenuare il suo atteggiamento del 1917:

"Tengo a dichiarare che in un articolo: *La terra ai contadini?* (con tanto di punto interrogativo), e successivamente in un mio studio pubblicato *Sulla quistione agraria*, non intesi illustrare proprio nulla! Ecco invece come stanno le cose. Ero piuttosto (sic) al corrente di ciò che si prometteva in trincea ai contadini, e quando mi accorsi che la divisione della terra diventava *programma di dopoguerra* (in corsivo dall'autore) mi pare fosse venuto il tempo di convogliarla nei suoi argini; onde difendere al possibile il principio di proprietà, che io ritenevo ... (ecc. ecc.). In qual modo raggiungere questo intento? Erano tempi nei quali con il suffragio sempre più allargato, con i Comuni presi d'assalto dal socialismo (nel 1917?!), nei Consigli Comunali su dieci consiglieri vi erano forse due amministratori che pagavano tasse (tasse dirette, vuol dire, ma quelle indirette, tra cui il dazio sul grano a beneficio dei vari Tanari?) mentre altri otto, nullatenenti, le mettevano (cioè cercavano di impedire che le amministrazioni, come avrebbero voluto i vari Tanari, vivessero solo con le imposte indirette). Questo numero esiguo di abbienti di fronte ai non abbienti sottostava alla teoria socialcomunista del così detto "carciofo" (la teoria, a dire il vero, è molto più antica, è precisamente la teoria della politica piemontese nell'unificazione italiana e il Tanari commette un delitto di lesa maestà affermando che si tratta di una teoria socialcomunista, e nel 1917, per giunta); metter cioè sempre più tasse a carico di coloro che possedevano, e piano piano, foglia per foglia, giungere alla espropriazione. In alcuni Comuni ci si era quasi arrivati (!?). Cosa mi venne in mente allora? ... In Francia, pensavo, sopra una popolazione di 40 milioni di abitanti vi erano nell'anteguerra quattro milioni di proprietari: in Italia sopra 35 milioni non eravamo che un milione e mezzo. Evidentemente in pochi, per difendersi con l'aria che tirava in quei tempi! ("In quei tempi" era poi il 1917!). Ed allora azzardai questa idea veramente "rivoluzionaria": "Se venisse una legge che facilitasse non coattivamente (notate bene), ma liberamente *il trapasso della media e grande proprietà assenteista* (in corsivo dall'autore) nei coltivatori diretti del suolo, quando risultassero tecnicamente, moralmente e finanziariamente idonei, *pagando la terra*, si noti bene, (in corsivo dall'a.), con obbligazioni garantite in parte dal reddito della nuova proprietà ed in parte dallo Stato, io non sarei stato contrario (come, Dio me lo perdoni, non lo sono neanche ora) ad una simile legge". Non l'avessi mai detto! Socialisti più evoluti e intelligenti capirono benissimo dove andavo a vulnerarli e me lo dissero. Altri meno onesti tolsero al mio articolo il punto interrogativo; così che da una quistione posta dubitativamente ed interrogativa, si passò ad una affermativa. Nell'altro campo dei proprietari, parecchi che non mi avevano letto, o che non capivano nulla, mi considerarono come un vero espropriatore; e così con la migliore intenzione in difesa del principio di proprietà, bersagliato tra i due fuochi di opposti interessi mi convinsi ... *che avevo ragione!*" (corsivo dall'autore).

Questa lettera del senatore G. Tanari è notevole per la sua ipocrisia politica e per le sue reticenze. Occorre notare: che il Tanari si guarda bene dal dare le indicazioni precise dei suoi scritti, che risalgono alla fine del '17 o ai primi del '18, mentre egli, molto abilmente, ma anche con molta rozza slealtà, cerca di far credere del dopoguerra. Ciò che spinse il Tanari a occuparsi della divisione della terra e a sostenerla esplicitamente (naturalmente egli ha ragione quando sostiene che voleva rafforzare la classe dei proprietari, ma non è questa la quistione) fu lo spavento che invase la classe dirigente per le crisi militari del '17 e che la spinse a fare larghe promesse ai soldati contadini (cioè alla stragrande maggioranza dell'esercito). Queste promesse non furono mantenute e oggi il marchese Tanari si "vergogna" di essere stato debole, di avere avuto paura, di aver fatto della demagogia la più scellerata. In ciò consiste l'ipocrisia politica del Tanari e da ciò le sue reticenze e i suoi tentativi di far apparire la sua iniziativa nell'atmosfera del dopoguerra e non in quella del 1917-18. Bologna era allora zona di guerra e il Tanari scrisse l'articolo nel *Resto del Carlino*, cioè nel giornale che, dopo il *Corriere*, era il più diffuso in trincea. Il Tanari esagera nel descrivere la reazione contro di lui dei proprietari. Di fatto avvenne che il suo primo articolo fu discusso molto serenamente dal senatore Bassini, grande proprietario veneto, il quale mosse al Tanari obiezioni di carattere tecnico ("come possono essere divise le aziende agricole industrializzate") non di carattere politico. L'articolo del Tanari, quello del Bassini e la risposta del Tanari (mi pare che ci sia stata una risposta "illustrativa") furono riportati dalla *Perseveranza*, giornale moderato e legato agli agrari lombardi, diretto allora o dal conte Arrivabene o da Attilio Fontana, noto agrario. Il rimprovero che

In un primo tempo fu giudicato soltanto per gli attentati dinamitardi e fu quindi condannato ai lavori forzati a vita. Due mesi più tardi, il 21 giugno 1892 il processo passò al tribunale di Montbrison dove fu giudicato anche per i cinque omicidi commessi nel 1891, alcuni furti e profanazioni di tombe. La condanna a vita ai lavori forzati fu trasformata in condanna a morte. Ravachol venne ghigliottinato pubblicamente a Montbrison l'11 luglio 1892, ed ivi sepolto.

i proprietari avranno certamente fatto al Tanari sarà stato quello di averli compromessi pubblicamente di fronte ai soldati-contadini, di non aver lasciato che solo degli irresponsabili facessero promesse che si sapeva non sarebbero state mantenute. Ed è questo il rimprovero che anche oggi continueranno a fargli, perché comprendono che non tutti hanno dimenticato come le promesse fatte nel momento del pericolo non sono state mantenute.

L'episodio merita di essere esaminato e studiato perché molto educativo. (Su questo episodio devo aver scritto una nota in altro posto, senza aver davanti la lettera del Tanari: vedere e raggruppare).

Emigrazione e movimenti intellettuali. Funzione dell'emigrazione nel provocare nuove correnti e nuovi raggruppamenti intellettuali. Emigrazione e Libia. Discorso di Ferri alla Camera nel 1911, dopo il suo ritorno dall'America (la lotta di classe non spiega l'emigrazione). Passaggio di un gruppo di sindacalisti al partito nazionalista. Concetto di nazione proletaria in Enrico Corradini.

Discorso di Pascoli. *La grande proletaria si è mossa*. Sindacalisti-nazionalisti di origine meridionale: Forges Davanzati-Maraviglia. In generale molti sindacalisti [sono] intellettuali d'origine meridionale. Loro passaggio episodico nelle città industriali (il ciclonismo): loro più stabile fortuna nelle regioni agricole, dal Novarese alla valle Padana e alle Puglie. Movimenti agrari del decennio 1900-1910. La statistica dà in quel periodo un aumento del 50% dei braccianti, a scapito specialmente della categoria degli obbligati-schiavandari (statistica del 1911: cfr. prospetto dato dalla *Riforma Sociale*). Nella valle del Po, ai sindacalisti succedono i riformisti più piatti, eccetto che a Parma e in vari altri centri, dove il sindacalismo si unisce al movimento repubblicano, formando l'*Unione del Lavoro* dopo scissione del '14-15. Il passaggio di tanti contadini al bracciantato è legato al movimento della cosiddetta 'Democrazia cristiana' (l'*Azione* di Cacciaguerra (⁰⁹⁹) usciva a Cesena) e al modernismo: simpatie di questi movimenti per il sindacalismo.

099 Dalla Treccani. Lorenzo Bedeschi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 15, 1972. Eligio Cacciaguerra. Nacque a San Carlo di Cesena il 6 marzo 1878, in una famiglia piccolo borghese di radicata tradizione cattolica, penultimo di nove fratelli, da Davide (che possedeva lo spaccio di sali e tabacchi) e da Silvia Fabbri. Sulla sua formazione politico-religiosa furono determinanti l'influenza di un vivace prete cesenate, la frequentazione dell'abbazia benedettina di S. Maria al Monte e il contesto dei sommovimenti proletari romagnoli alla fine del secolo. Rimasto orfano di padre a sei anni, dopo aver frequentato le scuole elementari del paese, entrò nel seminario cesenate, frequentato allora anche da studenti secolari. Qui incontrò don Giovanni Ravaglia, insegnante culturalmente moderno e socialmente impegnato nella linea della *Rerum novarum*, nonché rinnovatore del movimento cattolico cittadino. Il Cacciaguerra gli restò accanto anche dopo la sua uscita dal seminario, al termine del corso ginnasiale, mentre frequentava il liceo statale impregnato dall'insegnamento positivista. Diventò anzi socio e poi segretario di quel "Club cesenate", il circolo cultural-sportivo ravagliano, aperto a giovani d'ogni orientamento, fra cui erano anche Renato Serra e altri che poi costituiranno un pugnace nucleo murrino a Cesena all'inizio del secolo. Nel contempo frequentava l'abbazia benedettina, dove in quel periodo si trovavano due monaci ricchi di un'esperienza religiosa internazionale: Bonifacio Wolff e Bonifacio Maria Krug. Alla loro influenza il Cacciaguerra deve certamente la scoperta di quella problematica teologico-liturgica ed ecumenica che nel suo pensiero avrà in seguito tanto rilievo, da farne una voce originale e una delle espressioni più mature del laicato cattolico del tempo; problematica che, nel contesto delle prime battaglie sindacali nella zona cesenate, si mescolava dapprima con un impegno politico a carattere democratico, poi con l'attivismo organizzativo leghista a fianco dei socialisti, per restare infine predominante nei suoi interessi religioso-culturali.

Da ciò nacque la precoce vocazione giornalistica, in funzione della propaganda ideologica, e la sua milizia democratico-cristiana. Nel settembre 1899, ancora studente universitario di legge nell'ateneo bolognese, il Cacciaguerra fu a Roma tra i fondatori della prima democrazia cristiana italiana a fianco di Romolo Murri, e poi relatore sia alla VI Adunanza regionale dei cattolici romagnoli a Faenza (novembre 1900), sia al I Convegno democratico cristiano a Imola (ottobre 1901). Non ancora ventitreenne assunse la direzione de *Il Savio*, il nuovo settimanale cesenate, fondato nel giugno 1899, ispirato alle idee murrine e disposto a un'intesa con la Camera del lavoro socialista giustificata da ragioni classiste. Nell'ambito cattolico regionale se non il primo motivo, certo il secondo, appariva per la prima volta, lasciando intendere, con scandalo dei clericali, di trascurare e subordinare l'anticlericalismo dei partiti di estrema sinistra alla necessità d'una lotta unitaria per il miglioramento dei patti agrari a favore dei contadini e dei mezzadri. In tal modo il Cacciaguerra, spalleggiato da don Ravaglia e non senza la simpatia dei benedettini, e all'inizio perfino del giovane vescovo G. Cazzani, alimentava una corrente cattolica e democratica in netto contrasto con l'Opera dei congressi. Donde la polemica e il suo ritiro dalla direzione de *Il Savio* (22 novembre del 1904) non appena il murrismo entrava in crisi con l'incipiente restaurazione teocratica del pontefice Pio X.

Trasferitosi a Ravenna nel 1908, vi assunse la direzione del settimanale *Il Risveglio* (firmava gli articoli con lo pseudonimo Eca) per continuare, con minore fortuna, il suo movimento novatore. In coerenza con queste posizioni si presentò candidato alle elezioni politiche del 1909 e del 1913 come democratico cristiano autonomo. Non venne eletto, però ottenne una significativa affermazione nonostante l'opposizione dei cattolici tradizionali (i preti gli negavano perfino i sacramenti) e dei socialisti. Frattanto, dopo qualche titubanza, aderì alla Lega democratica nazionale: ne organizzò il congresso di Rimini (settembre 1908), e nel congresso di Imola (settembre 1910), in cui il Murri, già deputato, aveva tentato di trascinare la lega su posizioni radicali e antichiesastiche, il Cacciaguerra si oppose fermamente a tale linea a nome della minoranza, di cui assunse la *leadership*; l'anno dopo promosse una Costituente a Firenze per ricomporla sulla linea religiosa e sociale invitandovi quanti nei riguardi della Chiesa non intendevano essere "né ribelli, né schiavi". Per la Lega, ribattezzata democratica cristiana, fondò insieme con Giuseppe Donati *L'Azione*, cioè l'organo di stampa che soppiantava e sostituiva quello precedente, apparso a Bologna nell'anno 1906.

Bologna è il centro intellettuale di questi movimenti ideologici legati alla popolazione rurale: il tipo originale di giornale che è stato sempre *Il Resto del Carlino* non si potrebbe altrimenti spiegare (Missiroli-Sorel ecc.).

Oriani e le classi della Romagna: il Romagnolo come tipo originale italiano (molti tipi originali: Giulietti, ecc.) di passaggio tra Nord e Sud.

Il Partito socialista e la nascita del principe Umberto. Confrontare Il mistero dei *Ricordi diplomatici* di Costantino Nigra di Delfino Orsi, nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1928.

Articolo molto importante, sebbene pieno di particolari sciocchezze - (alcune delle quali dimostrano a che punto di esasperazione bestialmente acritica erano giunti molti borghesi italiani: a p. 148 l'Orsi scrive:

"Il 19 ottobre 1904, il conte Nigra era giunto a Torino per recarsi il giorno dopo a Racconigi, dove il Re l'aveva chiamato per averlo testimonio, insieme al Bianchieri, alla rogazione dell'atto di nascita del Principe Ereditario. Da due giorni con un pretesto di sustrato economico, ma in verità coll'intenzione (!!) di turbare l'esultanza della Nazione per il faustissimo evento della Reggia, il Partito socialista messosi come al solito vilmente a rimorchio dei comunisti (!! nel 1904!), aveva proclamato lo sciopero generale in tutta Italia".

Come le frasi fatte sostituiscono ogni forma responsabile di pensiero fino a condurre alle sciocchezze più esilaranti! Si potrebbe collocare in rubrica in *Passato e Presente*) -, perché riguarda di quei fatti che rimangono misteriosi: la sparizione dei *Ricordi diplomatici* del Nigra che l'Orsi ha visto ultimati, corretti, rifiniti e che sarebbero stati preziosissimi per la storia del Risorgimento.

Collegare con l'affare Bollea per l'epistolario di M. D'Azeglio, coi costituti Confalonieri, ecc.

La tendenza democratica gallicista. L'elemento di lotta di razza innestato nella lotta di classe in Francia dal Thierry ha avuto importanza e quale, in Francia, nel determinare la sfumatura nazionalistica dei movimenti delle classi subalterne? Il "gallicismo" operaio di Proudhon sarebbe da studiare, come espressione più compiuta della tendenza democratico-gallicistica, rappresentata

L'Azione sistampò a Cesena, eccetto qualche pausa temporanea a Firenze e a Roma, sempre sotto l'ispirazione e la guida del Cacciaguerra, il quale per sette anni, settimanalmente, vi espose tutti quegli elementi evangelici divenuti poi patrimonio di quel singolare gruppo (un migliaio circa di aderenti attivi) che nel 1919 costituirà il secondo partito d'ispirazione cattolica in contrapposizione a quello di don Sturzo, accusato di eccessiva soggiacenza ecclesiastica da una parte e di conservatorismo sociale dall'altra.

Il Cacciaguerra ha definito i suoi scritti, esclusivamente giornalistici, "psicagogici" cioè improntati alla formazione delle coscienze per sottrarle alle "teogonie clericali". Nel suo pensiero, però, si è avuto un processo evolutivo che rispecchia le diverse fasi della maturazione: da un inizio teocratico e poi attivista a un periodo democratico e poi propriamente mistico. Indubbiamente quest'ultimo è il più ricco di elaborazioni e riflessioni teologiche vivificate da una coraggiosa esperienza di fede, resa fra l'altro credibile dalla scelta celibataria e da una intensa pratica sacramentale.

Al conflitto mondiale, giudicato - sulla linea di Paul Sabatier - come catarsi dell'umanità e vissuto con mistica sofferenza, si deve certamente quest'ultima svolta del suo pensiero, che si concretò anche nell'opposizione all'obiezione di coscienza avanzata dal gruppo torinese de *Il Savonarola*. Egli ebbe peraltro "l'umiliante e doloroso tormento" di essere dichiarato inidoneo al servizio militare: tormento in parte placato, dopo reiterate domande, dall'arruolamento nei servizi sedentari presso il distretto di Rimini. Comunque, dalle pagine de *L'Azione*, egli visse intensamente e profondamente il dramma divenendo il confidente spirituale dei combattenti, affiliati alla Lega e il loro confortatore.

Le lettere inviate e ricevute, i temi dei motivi trattati restano un documento d'altissima religiosità. Affiancato redazionalmente dal padre Semeria (suo pseudonimo Solari), da don Brizio Casciola, dal p. Trinchero, da don Mazzolari, il Cacciaguerra seppe esprimere, con stupefacente anticipo, motivi di autentica ecclesiologia moderna, quali il cristocentrismo nel culto liturgico e la partecipazione dei battezzati al sacerdozio del popolo di Dio, a cui viene collegata con penetranti richiami evangelici l'autonomia laicale nell'ordinata e ortodossa armonizzazione della libertà e dell'autorità dentro la Chiesa. La polemica antiecclesiastica poi appare sempre delicata e sofferta, pubblicamente nutrita e dottrinalmente impeccabile.

In genere la storiografia, avendo finora mescolato il personaggio con l'avventura politica della Lega democratica, lo ha coinvolto in un unico giudizio d'ambiguità velleitaria e astratta. Ma una più attenta analisi permette di considerare autonomamente l'opera e l'azione del Cacciaguerra collocandole in una prospettiva religiosa ed ecclesiale che è poi quella per la quale egli ha operato negli ultimi anni di vita all'interno della famiglia dei credenti. In questa più corretta interpretazione appare la sua originalità che è un tentativo in parte riuscito di far partecipare all'autentico mistero cristiano, con piena libertà interiore, una certa *élite* cattolica, premessa indispensabile per liberarla dall'ipoteca clericale e per avviarla all'assunzione di responsabilità proprie nella sfera politica. Il Cacciaguerra morì a Rimini il 24 ottobre del 1918.

Bibliografia: A. Giacomelli, *Vigilia d'armi*, Milano 1917; AA. VV., *Il ricordo di un santo. Nel terzo anniversario della morte*, in *Democrazia cristiana*, Bologna, novembre 1921 (numero unico); R. Murri, *Giuseppe Toniolo*, in *Bilychnis*, VII (1918), 11-12, pp. 269-271; B. Palumbo, *Il movimento democratico cristiano in Italia*, Roma 1950, pp. 79-87; G. Rossini, *Un contributo alla biografia di Giuseppe Donati*, in *Civitas*, VI (1956), 9-10, pp. 78-85; B. Brogi, *La Lega democratica nazionale*, Roma 1959, *passim*; G. Grassini, *Ricordo di E. C.*, in *Benedetto XV, i cattolici e la guerra*, Roma 1963, pp. 517-525; L. Bedeschi, *La spiritualità aperta e i democratici autonomi*, in *L'avvenire d'Italia*, 28 apr. 1966; P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna 1966, pp. 150-64; P. Zama, *L'Azione di C.*, in *Studi romagnoli*, XVI (1967), pp. 319-354; L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma 1968, ad *Indicem*; L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico*, Bari 1970, pp. 206.

dai romanzi popolari di Eugenio Sue.

La Bohème. Carlo Baudelaire. Confrontare Charles Baudelaire, *Les Fleurs du Mal et autres poèmes, Texte intégral précédé d'une étude inédite d'Henri de Régnier* (La Renaissance du Livre, Paris, s. d.). Nello studio del de Régnier (a pp. 14-15, a contare dalla pagina stampata, perché nel testo della prefazione non c'è numerazione) si ricorda che il Baudelaire (⁰¹⁰⁰) partecipò attivamente ai fatti del febbraio e del giugno 1848. "Fait étrange de contagion révolutionnaire, dans cette cervelle si méticuleusement lucide", scrive il de Régnier. Il Baudelaire, con Champfleury (⁰¹⁰¹), fondò un giornale repubblicano in cui scrisse articoli violenti. Diresse poi un giornale locale a Châteauroux.

"Cette double campagne typographique (sic) et la part qu'il prit au mouvement populaire suffirent, il faut le dire, à guérir ce qu'il appela plus tard sa "folie" et que, dans Mon coeur mis à nu, il cherche à s'expliquer à lui-même quand il écrit: "Mon ivresse de 1848. De quelle nature était cette ivresse? Goût de la vengeance, plaisir naturel de la démolition. Ivresse littéraire.

Souvenirs de lectures". Crise bizarre qui transforma cet aristocrate d'idées et de goûts qu'était foncièrement Baudelaire en un énergumène que nous décrit dans ses notes son camarade Le Valvasseur et les mains "sentaient la poudre", proclamant "l'apothéose de la banqueroute sociale"; crise bizarre d'où il rapporta une horreur sincère de la démocratie mais qui était peut-être aussi un premier avertissement physiologique", ecc. e un primo sintomo della nevrasenia del Baudelaire (ma perché non il contrario? cioè perché la malattia del Baudelaire non avrebbe invece determinato il suo distacco dal movimento popolare? Ecc.).

In ogni caso vedere se questi scritti politici del Baudelaire sono stati studiati e raccolti.

Laburismo inglese. L'arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa anglicana, e il laburismo. Durante le elezioni inglesi del 1931 il candidato laburista W. T. Collyer affermò in una riunione che l'arcivescovo di Canterbury era uno dei sottoscrittori per il fondo del Labour Party. Fu domandato all'arcivescovo se l'affermazione era esatta e il suo segretario rispose: "L'Arcivescovo mi incarica di dire che egli è stato membro sottoscrittore del Labour Party dal 1919 al 1925 o '26, quando egli trovò che un crescente disagio col movimento e con lo spirito e l'umore del partito rendeva impossibile la continuazione di una tale affiliazione (membership)". (Cfr. il "Manchester Guardian Weekly" del 30 ottobre 1931, p. 357).

Romanzi filosofici, utopie, ecc. Controriforma e Utopie: desiderio di ricostruire la civiltà europea secondo un piano razionale. Altra origine e forse la più frequente: modo di esporre un pensiero eterodosso, non conformista e ciò specialmente prima della Rivoluzione francese. Dalle Utopie sarebbe derivata quindi la moda di attribuire a popoli stranieri le istituzioni che si desidererebbero nel proprio paese, o di far la critica delle supposte istituzioni di un popolo straniero per criticare quelle del proprio paese. Così dalle Utopie sarebbe nata anche la moda di esaltare i popoli primitivi, selvaggi (il buon selvaggio) presunti essere più vicini alla natura. (Ciò si ripeterebbe nell'esaltazione del "contadino", idealizzato, da parte dei movimenti populistici). Tutta questa letteratura ha avuto non piccola importanza nella storia della diffusione delle opinioni politico-sociali fra determinate masse e quindi nella storia della cultura.

Si potrebbe osservare che questa letteratura politica "romanzata" reagisce alla letteratura "cavalleresca" in decadenza (Don Chisciotte, Orlando Furioso, Utopia di Tommaso Moro, Città del sole) e indica quindi il passaggio dall'esaltazione di un tipo sociale feudale all'esaltazione delle masse popolari genericamente, con tutti i suoi bisogni elementari (nutrirsi, vestirsi, ripararsi, riprodursi) ai quali si cerca di dare razionalmente una soddisfazione. Si trascura nello studio di questi scritti di tener conto delle impressioni profonde che dovevano lasciare, spesso per generazioni, le grandi carestie e le grandi pestilenze, che decimavano e stremavano le grandi masse

0100 Dalla Treccani. **Charles Baudelaire.** Poeta francese (Parigi 1821 - ivi 1867). Pur fra interpretazioni diverse o opposte, è ritenuto l'iniziatore di un nuovo corso poetico, e la sua opera viene collocata fra le più alte espressioni della poesia di tutti i tempi e paesi. Autore di un unico ma fondamentale libro di poesie, *Fleurs du Mal* (1857), la sua grande originalità non fu interamente compresa dai suoi contemporanei, nemmeno dai suoi amici più vicini (Gautier o Sainte-Beuve), ma esercitò subito un'influenza notevolissima sul *Parnasse*, e poi sulla scuola simbolista; e quindi grande suggestione ebbe su Verlaine, su Mallarmé, su Rimbaud, e su tutta la successiva poesia francese ed europea, fino al surrealismo.

0101 Dalla Treccani. **Champfleury.** Pseudonimo dello scrittore **Jules Husson** (Laon, Aisne, 1821 - Sèvres 1889). Romanziere realista, scrisse: *Contes domestiques* (1853); *Les bourgeois de Molinchart* (1855); *Monsieur de Boisduyver* (1857); ecc. Sostenitore del realismo anche nelle arti figurative, si interessò in particolare della caricatura e dell'arte popolare: *Histoire générale de la caricature* (1865-80); *Histoire des faïences patriotiques sous la Révolution* (1866); *Histoire de l'imagerie populaire* (1869).

popolari: questi disastri elementari, accanto ai fenomeni di morbosità religiosa, cioè di passività rassegnata, destavano anche sentimenti critici "elementari", quindi spinte a una certa attività che appunto trovavano la loro espressione in questa letteratura utopistica, anche parecchie generazioni dopo che i disastri erano avvenuti, ecc.

Fonti indirette. Le "Utopie" e i così detti "romanzi filosofici". Sono stati studiati per la storia dello sviluppo della critica politica, ma un aspetto dei più interessanti da vedere è il loro riflettere inconsapevolmente le aspirazioni più elementari e profonde dei gruppi sociali subalterni, anche dei più bassi, sia pure attraverso il cervello di intellettuali dominati da altre preoccupazioni. Questo genere di pubblicazioni è sterminato, se si tien conto anche dei libri che hanno nessuna importanza letteraria e artistica, cioè se si parte dal punto di vista che si tratta di un fenomeno sociale. Si pone perciò il primo problema: la pubblicazione in massa (relativa) di tale letteratura, coincide con determinati periodi storici, con i sintomi di profondi rivolgimenti politico-sociali? Si può dire che essa è come un insieme di *cahiers de doléance* indeterminati e generici, e di un tipo particolare? Intanto è anche da osservare che una parte di questa letteratura esprime gli interessi dei gruppi dominanti o spodestati e ha carattere retrivo e forcaiolo. Sarebbe interessante compilare un elenco di questi libri, "utopie" propriamente dette, romanzi così detti filosofici, libri che attribuiscono a paesi lontani e poco conosciuti ma esistenti, determinate usanze e istituzioni che si vogliono contrapporre a quelle del proprio paese. L'*Utopia* di T. Moro (), la *Nuova Atlantide* di Bacone, l'*Isola dei piaceri* e la *Salento* di Fénelon (ma anche il *Telemaco*), i *Viaggi di Gulliver* dello Swift, ecc. Di carattere retrivo in Italia sono da ricordare brani incompiuti di Federico De Roberto e di Vittorio Imbriani (*Naufragazia*, frammento di romanzo inedito, con un'avvertenza di Gino Doria, nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1934).

2) In un articolo di Giuseppe Gabrieli su Federico Cesi linceo, nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1930, si afferma un nesso storico-ideologico tra la Controriforma (che, secondo il Gabrieli, contrappose all'individualismo, acuito dall'Umanesimo e sbrigliato dal Protestantesimo, lo spirito romano (!) di collegialità, di disciplina, di corporazione, di gerarchia, per la ricostruzione (!) della società), le Accademie (come quella dei Lincei, tentata dal Cesi, cioè il lavoro collegiale degli scienziati, di tipo ben diverso da quello dei centri universitari, rimasti medioevali nei metodi e nelle forme) e le idee e le audacie delle grandi teorie, delle riforme palingenetiche e delle ricostruzioni utopistiche dell'umana convivenza (la *Città del Sole*, la *Nuova Atlantide*, ecc.). In questo nesso c'è troppo di stiracchiato, di unilaterale, di meccanico e di superficiale. Si può sostenere, a maggior ragione, che le Utopie più famose sono nate nei paesi protestantici e che, anche nei paesi della Controriforma, le Utopie sono piuttosto una manifestazione, la sola possibile e in certe forme, dello spirito "moderno" essenzialmente contrario alla Controriforma (tutta l'opera di Campanella è un documento di questo lavoro "subdolo" di scalzare dall'interno la Controriforma, la quale, del resto, come tutte le restaurazioni, non fu un blocco omogeneo, ma una combinazione sostanziale, se non formale, tra il vecchio e il nuovo). Le Utopie sono dovute a singoli intellettuali, che formalmente si riattaccano al razionalismo socratico della *Repubblica* di Platone e che sostanzialmente riflettono, molto deformate, le condizioni di instabilità e di ribellione latente delle grandi masse popolari dell'epoca; sono, in fondo, manifesti politici di intellettuali, che vogliono raggiungere l'ottimo Stato. Bisogna tener conto inoltre delle scoperte scientifiche del tempo e del razionalismo scienfista, che ebbe le sue prime manifestazioni proprio nel periodo della Controriforma. Anche il *Principe* del Machiavelli fu a suo modo un'Utopia (cfr. in proposito alcune note in altro quaderno). Si può dire che proprio l'Umanesimo, cioè un certo individualismo, fu il terreno propizio al nascere delle Utopie, e delle costruzioni politico-filosofiche: la Chiesa, con la Controriforma, si staccò definitivamente dalle masse degli "umili" per servire i "potenti"; singoli intellettuali tentarono di trovare, attraverso le Utopie, una soluzione di una serie dei problemi vitali degli umili, cioè cercarono un nesso tra intellettuali e popolo; essi sono da ritenere pertanto i primi precursori storici dei Giacobini e della Rivoluzione francese, cioè dell'evento che pose fine alla Controriforma e diffuse l'eresia liberale, ben più efficace contro la Chiesa di quella protestantica.

3) Articolo di Ezio Chiorboli nella *Nuova Antologia* del 1 maggio 1928 su Anton Francesco Doni: profilo interessante su questo pubblicista, popolarissimo al suo tempo, nel Cinquecento, spiritoso,

caustico, di spiriti moderni. Il Doni si occupò di infiniti problemi di ogni genere, precorrendo molte innovazioni scientifiche. Di tendenze che oggi si direbbero materialistiche (vulgari): accenna all'importanza dell'angolo facciale e ai segni specifici della delinquenza due secoli prima del Camper (Pietro, olandese, 1722-1789) e due secoli e mezzo prima del Lavater (Gian Gaspare, svizzero, nato a Zurigo, 1741-1801) e del Gall (Francesco Giuseppe, tedesco, 1758-1828) parlò delle funzioni dell'intelletto e delle parti del cervello ad esse deputate.

Scrisse una *Utopia nel Mondo pazzo o savio* - "immaginosa ricostruzione sociale che si pinga di molte delle iridescenze e delle ansie onde s'è arroventato il socialismo odierno", - che forse tolse dall'*Utopia* del Moro. Conobbe il libro del Moro e lo pubblicò egli stesso nella volgarizzazione del Lando.

"Pure l'immaginazione non è più la medesima, come la medesima non è di Platone nella *Repubblica* né d'altri quali si fossero, oscuri o ignoti; ché egli se la compì, se la rimutò, se la rifoggiò a sua posta, sì che n'ha già avvivata un'altra, sua, proprio sua, della quale tanto è preso che e nei Marmi e via via in più opere e opuscoli esce or in questo e or in quel particolare, in questo o quel sentimento".

Per la bibliografia del Doni confrontare l'edizione dei Marmi curata dal Chiorboli negli *Scrittori d'Italia* del Laterza e l'antologia del Doni pubblicata nelle *Più belle pagine* del Treves.

4) La *Tempesta* di Shakespeare (l'opposizione di Calibano e Prospero, ecc.; carattere utopistico dei discorsi di Gonzalo). Confrontare Achille Loria, *Pensieri e soggetti economici in Shakespeare*, nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1928, che può essere utilizzato come prima scelta dei brani shakespeariani di carattere politico-sociale e come documento indiretto del modo di pensare dei popolani del tempo. A proposito della *Tempesta* sono da vedere il Calibano e l'*Eau de Jouvence* del Renan.

In questa serie di ricerche dovrà entrare la quistione del governo dei gesuiti nel Paraguay e della letteratura che suscitò.

Il Muratori scrisse: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù*.

Nelle storie della Compagnia di Gesù si potrà trovare tutta la bibliografia in proposito.

La "Colonia di S. Leucio" istituita dai Borboni e di cui il Colletta parla con tanta simpatia, non sarebbe l'ultimo fiotto della popolarità dell'amministrazione dei gesuiti nel Paraguay?

Cosa pensano i giovani? Nell'*Italia Letteraria* del 22 dicembre 1929 M. Missiroli (*Filosofia della Rivoluzione*) parla dei lavori che il prof. Giorgio Del Vecchio fa fare ai suoi allievi dell'Università di Roma. Nella *Rivista internazionale di filosofia del diritto* uscita nel novembre 1929 sono pubblicati sotto il titolo *Esercitazioni di filosofia del diritto* questi lavori che nel '28-29 ebbero per tema "la filosofia della Rivoluzione". Nota il Missiroli che la maggioranza di questi giovani è orientata verso le dottrine dello storicismo, sebbene non manchino assertori del tradizionale spiritualismo e anche reminiscenze dell'antico diritto naturale. Nessuna traccia di positivismo e di individualismo: i principi d'autorità gagliardamente affermati. I brani riportati dal Missiroli sono veramente interessanti e la raccolta potrebbe servire come dimostrazione della crisi intellettuale che, secondo me, non può non sboccare in una ripresa del materialismo storico (gli elementi per dimostrare come il materialismo storico sia penetrato profondamente nella cultura moderna sono abbondanti in questi esercizi).